MENSILE DELLA CARITAS ITALIANA - ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI - ANNO XLIII - NUMERO 4 - WWW.CARITASITALIANA.IT

maggio 2010

IC
Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.27/02/2004 N.46) - ROMA 2 DCB - ROMA

IL VOLONTARIATO DEI GIOVANI: INTERMITTENTE, NON SEMPRE FAVORITO

"VOGLIANTARIO" CHE SON IO

CARCERI MINORILI DIETRO LE SBARRE IL "SORPASSO" DEGLI ITALIANI

HAITI E CILE L'ISOLA SCONVOLTA, LA TERRA DEL DIVARIO

SIERRA LEONE E PER TORNARE A SCUOLA, AUGUSTA RESTÒ MUTA

IN COPERTINA
Giovani volontari giocano con alcuni bambini in un centro per minori: il rapporto tra ragazzi e volontariato muta pelle, e gli enti di servizio devono cambiare offerta, a cominciare dalla formazione
foto Romano Siciliani

editoriale di **Vittorio Nozza**
OLTRE CRISI E POVERTÀ, RESPONSABILI DEL BENE COMUNE **3**
parola e parole di **Bruno Maggioni**
UNITÀ E UNIVERSALITÀ, LO SPIRITO RADUNA GLI UOMINI **5**
caritas in veritate di **Francesco Marsico**
PRESIDENTE ALL'ITALIANA? L'IMPORTANTE È NEGOZIARE **6**

nazionale
GENERAZIONE "VOGLIANTARI" **8**
di **Nunzia De Capite**
LUOGO PER COSTRUIRE L'IDENTITÀ E PER INCONTRARE GLI ADULTI **10**
di **Maurizio Ambrosini**
database di **Walter Nanni** **13**
QUEI NOSTRI RAGAZZI DIETRO LE SBARRE **14**
di **Francesco Chiavarini**
dall'altro mondo di **Livio Corazza** e **Egiudiu Condiac** **18**
LE SERRE DELL'ORO VERDE, LA LOTTA È TRA MIGRANTI **19**
testimonianza di **Vincenzo Lamonica** raccolta da **Adriana Giffoni**
contrappunto di **Domenico Rosati** **21**

panoramacaritas DATI POVERTÀ, OPERE SOCIALI, CINA **22**
progetti LAVORO **24**

internazionale
HAITI ISOLA SCONVOLTA, COMANDANO I PIÙ FORTI **26**
di **Paolo Lambruschi** foto di **Nuno Leto - Famiglia Cristiana**
CONTRADDIZIONI DEL CILE, IL SISMA SVELA IL DIVARIO SOCIALE **28**
di **Francesco Stefanini**
2010 senza povertà di **Robert Urbé** **30**
SIERRA LEONE: AUGUSTA CHE RESTÒ MUTA PER TORNARE A SCUOLA **31**
testi e foto di **Marilena Caddeo**
nell'occhio del ciclone di **Paolo Beccegato** **35**
ETIOPIA: LA FAME E LA SETE, LACRIME SU MESERET **36**
di **Sara Carcatella**
contrappunto di **Alberto Bobbio** **39**

agenda territori **40**
villaggio globale **44**

IC
Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796
00165 Roma
www.caritasitaliana.it
email:
italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore
Vittorio Nozza
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio
in redazione
Danilo Angelelli, Ugo Battaglia, Paolo Beccegato, Livio Corazza, Salvatore Ferdinandi, Andrea La Regina, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Walter Nanni, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati
progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna, Simona Corvaia
info@mokadesign.org
stampa
Omnimedia
via Lucrezia Romana, 58 - 00043 Ciampino (Rm)
Tel. 06 83962660 - Fax 06 83962655
sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503
offerte
amministrazione@caritasitaliana.it
tel. 06 66177215-249
inserimenti e modifiche nominativi richiesta copie arretrate
segreteria@caritasitaliana.it
spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma
Chiuso in redazione il 30/4/2010

AVVISO AI LETTORI
Per ricevere *Italia Caritas* per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro: causale **contributo Italia Caritas**.

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

Le offerte vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
  - Intesa Sanpaolo, via Aurelia 396/A, Roma
    Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384
  - UniCredit Banca di Roma Spa, via Taranto 49, Roma
    Iban: IT 50 H 03002 05206 000011063119
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma
    Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001

5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

OLTRE CRISI E POVERTÀ RESPONSABILI DEL BENE COMUNE

Partire e ripartire, ma *per fare che cosa*? La Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo. Per questo è fondamentale curare la qualità dell'esperienza ecclesiale delle nostre comunità, lo stile della comunicazione e delle prassi, affinché esse sappiano mostrare un volto fraterno, aperto e accogliente, espressione di un'umanità intensa e cordiale. Occorre andare di "luogo in luogo", di "cortile in cortile", privilegiando le relazioni. La crisi ha acuito la precarietà e l'instabilità nel mondo del lavoro, l'indebolimento dei vincoli di solidarietà, la riduzione degli interventi sociali. La percezione del problema della povertà da parte delle Caritas, non è frutto di uno studio teorico, ma proviene da una presenza a rete, radicata nei territori e su cui si innestano abbondanti riflessioni, fatta di mense per i poveri, locande per l'ascolto, case di accoglienza per i senza tetto, centri per rifugiati, comunità alloggio per orfani, progetti di aiuto per ragazze madri, anziani, malati di Aids, carcerati, disoccupati, servizi di difesa giuridica, sostegno alle famiglie, difesa e accompagnamento degli immigrati e dei meno tutelati.

La crisi ha acuito precarietà e instabilità. Mettendo sotto pressione, come registrano le Caritas di tutta Italia, persone e famiglie. I cristiani non se ne possono disinteressare. La speranza rinasce progettando lo sviluppo di tutto il paese

Da alcuni anni cresce, nel mondo Caritas, la coscienza che viviamo all'interno di una *situazione di missione*. Questa situazione, nuova rispetto al passato, è dovuta non solo all'affievolirsi della vita di fede nei credenti, ma anche all'affermarsi di stili di vita e di modi di pensare molteplici, così come alla crescente presenza nel paese di volti, storie, fedi e credenze che risultano nuove rispetto alla nostra tradizione. Si impongono allora due compiti primari: capire il cambiamento e cogliere le modalità con cui affrontare l'annuncio e la testimonianza. Cambia, infatti, il nostro rapporto con il *tempo*: siamo schiacciati sull'oggi, non radicati nel passato e poco aperti al futuro. Cambiano le condizioni della *comunicazione*, sempre più esasperata e impoverita sul piano dell'incontro e della relazione tra persone. Cambia il rapporto con il *mondo* e con il nostro *corpo*, con i rischi di artificialità e distruzione sempre maggiori; cambiano le nostre *città*, poco frequentate e abitate in modo poco dignitoso e vivibile.

Tornare a crescere

In questo scenario, ci è chiesto di riprendere in mano il Vangelo, l'Eucaristia, i Volti dei nostri fratelli, in particolare quello dei più poveri, e di ritrovare sulle tracce di Gesù e dei suoi discepoli la direzione di un cammino che sappia di futuro.

Il *discernimento* che dà sostanza al cammino di testimonianza comunitaria della carità si svolge in un periodo difficile della vita del paese, e dell'intera comunità internazionale, innanzitutto – ma non solo – per ragioni di tipo economico. Come credenti e come Chiesa, abbiamo anzitutto la responsabilità di provare a declinare la nozione di "bene comune" in un'agenda di speranza: uno sforzo soccorso dalla terza enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, e dal risveglio di pensiero e di intenti che ha suscitato.

In ogni caso, il paese deve tornare a crescere, perché questa è la condizione fondamentale per una giustizia sociale che migliori le condizioni del Meridione, dei giovani senza garanzie, delle famiglie monoreddito… Ciascuno è chiamato in causa in questa opera di amore per il paese: è una responsabilità grave che ricade su tutti, in primo luogo sui molti soggetti che hanno doveri politico-amministrativi, economico-finanziari, sociali, culturali, informativi. Vanno cercati e valorizzati i *soggetti sociali vitali* capaci di cooperare alla rigenerazione della pòlis, facendoli emergere dalla quotidianità come coscienze, abilità, volti e storie di responsabilità e come

soggetto di rinnovamento umano e sociale. Si deve partire dalla famiglia, anche se la struttura della spesa pubblica, i regimi fiscali, la politica dei servizi tendono a renderla *luogo di povertà*. Inoltre, nell'Italia tornata a essere un paese etnicamente non omogeneo e di immigrazione, ciò che dà luogo anche a seri problemi, ci si deve rendere conto che questo processo arricchisce il paese sotto svariati profili, dotandolo di risorse che non produce e di cui ha bisogno per crescere. Dare opportunità e responsabilità a queste risorse è un dovere e un bene per la comunità nazionale.

Dati pesanti

In Italia una rete di circa 6 mila centri di ascolto Caritas, diocesani e parrocchiali, intercetta ogni giorno segnali di impoverimento: l'aumento delle persone che chiedono aiuto e una maggiore presenza di italiani tra i poveri ascoltati. Lo confermano i dati di un'indagine su 1.500 famiglie italiane e sul loro rapporto con la crisi(realizzata da Caritas Italiana e Iref-Acli), oggetto di confronto e approfondimento durante il 34° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, tenutosi a fine aprile a San Benedetto del Tronto, sul tema *Educati alla carità nella verità*. Ne emergono dati pesanti, secondo i quali le Caritas rappresentano, sempre più, un punto di riferimento per le famiglie in difficoltà. Nel corso dell'ultimo anno, il 32,1% delle famiglie ha risparmiato su acqua, luce e gas; più di una famiglia su tre (34,8%) ha risparmiato sull'acquisto di generi alimentari di base, come pane, pasta e carne (ma sono il 68,4% tra i nuclei familiari che non hanno casa di proprietà né risparmi). Carità non è dunque discettare di lievi scostamenti percentuali in relazione a un fenomeno, come quello della povertà, che ormai da un decennio colpisce l'11% della popolazione, senza che si registrino apprezzabili miglioramenti o investimenti istituzionali in termini di risorse economiche e politiche socio-assistenziali. Carità è piuttosto vedere volti e storie di persone dietro certi numeri; denunciare, non rassegnarsi, darsi da fare per cambiare.

Quali responsabilità possono assumere le Chiese? C'è anzitutto da *assicurare presenza*. L'assenteismo, il rifugio nel privato, la delega in bianco non sono leciti a nessuno. Sono anzi illegali. Per i cristiani sono peccato di omissione. Il compito dei cristiani, nelle comunità locali, è mettersi a servizio dell'edificazione di un ordine sociale e civile promotore dell'uomo. In secondo luogo, c'è un dovere di *accompagnamento educativo dei cristiani*, in particolar modo i laici, a un coerente impegno, fornendo non soltanto dottrina e stimoli, ma anche adeguate linee di spiritualità, perché la fede e la carità crescano non *nonostante* l'impegno, ma proprio *attraverso* di esso.

Le Chiese che sono in Italia, con il nuovo documento *Per un paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno* sollecitano a intervenire in un dibattito che coinvolge tanti soggetti. E ribadiscono il dovere e la volontà di essere presenti e solidali in ogni parte d'Italia, per promuovere un *autentico sviluppo di tutto il paese*. Il bene comune, infatti, è molto più della somma del bene delle singole parti.

Si deve partire dalla famiglia, anche se la struttura della spesa pubblica, i regimi fiscali, la politica dei servizi tendono a renderla "luogo di povertà"

UNITÀ E UNIVERSALITÀ, LO SPIRITO RADUNA GLI UOMINI

Il tempo liturgico pasquale si conclude con la solennità della Pentecoste (23 maggio). Lo Spirito, che discende sui discepoli (Atti 2,1-11), dà loro il coraggio di proporsi in pubblico e raccontare davanti a tutti le "grandi opere di Dio". È il compito prioritario della Chiesa: un annuncio coraggioso, pubblico, con alcune caratteristiche.

La prima è l'universalità. Luca descrive la venuta dello Spirito utilizzando i simboli classici che accompagnano l'azione di Dio: vento, terremoto, fuoco. Ma c'è un simbolo in più: le lingue che si dividono e si posano su ciascuno dei presenti. Che «cominciarono a parlare in altre lingue» (2,4). Già la tradizione giudaica suggeriva che sul Sinai la voce di Dio si divise in più lingue, precisamente in settanta, perché tutte le nazioni potessero comprendere. Luca utilizza il simbolo per sottolineare il compito di unità e universalità a cui la Chiesa è chiamata. Universalità ed ecumenismo: i primi segni della presenza dello Spirito di Dio.

A Pentecoste, le lingue si dividono e si posano sui discepoli. Che vengono capiti da uomini di tutte le provenienze. La divisione di Babele è superata, la comunione torna possibile. Avviene nella libertà. E chiama a riunire i dispersi

Per suggerire la stessa idea, Luca si dilunga anche nel dire che la folla accorsa era composta di uomini di varie nazionalità (2, 9-11). E «ciascuno li sentiva *(i discepoli, ndr)* parlare nella sua propria lingua nativa» (2,8). È quanto dire che lo Spirito non ha una sua lingua, né si lega a una cultura particolare, ma le accetta tutte, si esprime tramite tutte. Gli uomini non devono abbandonare le loro lingue né le loro tradizioni per farsi cristiani: l'unità dello Spirito è più profonda, e non costringe l'uomo ad abbandonare il mondo in cui é cresciuto.

Questione di valori

Con la venuta dello Spirito e la nascita della comunità inizia in seno all'umanità una storia nuova, rovesciata rispetto alle storia iniziata a Babele, cui il simbolo delle lingue che si dividono sembra alludere. Babele: luogo dell'eterna tentazione dell'uomo che vuol costruire una città senza Dio, e cercare salvezza in se stesso, dal basso, con forze proprie, anziché nell'accoglienza di un dono che viene dall'alto.

È un rapporto stravolto, che conduce alla divisione: il racconto biblico su Babele non parla solo di confusione delle lingue, ma anche di dispersione dei popoli. Dietro la differenza delle lingue si intravede lo sfascio dell'unità della famiglia umana, la disgregazione, ciascun popolo in un proprio cammino, un popolo contro l'altro. Quando ci si allontana da Dio, allora si affacciano gli idoli, e gli idoli dividono e frantumano. La Bibbia è lucida e sa che la divisione non è solo questione di lingua, ma di valori. Non ci si intende più non perché le lingue sono diverse, ma perché i valori non sono più comuni.

Infatti a Pentecoste la comunione torna possibile, ma solo perché il protagonista è lo Spirito. Indicazione essenziale per la Chiesa di ogni tempo: il compito che le affida lo Spirito è imprimere alla storia umana un movimento di riunificazione, aiutando in tutti i modi gli uomini a ritrovarsi.

Ma deve trattarsi di una riunione *nello Spirito*. Nel senso che il protagonista è lo Spirito (e dunque la riunione è dono). Ma anche perché tale riunione sollecita l'assenso interiore. Avviene nella libertà, non nell'imposizione. E si compie attorno a Dio, alla sua Parola, non attorno a se stessi e alle proprie idee. Ai propri idoli. Ai sogni egemonici degli imperi.

E così la vocazione del cristiano, animato dallo Spirito, appare chiara: è chiamato a riunire i dispersi. Non semplicemente a riunire tutti gli uomini nell'unica fede (compito irrinunciabile), ma anche a indicare agli uomini la possibilità già ora di ritrovarsi, nonostante le differenti credenze, ideologie e culture.

DOVERE DI SOLIDARIETÀ LA VITA NON È SOLO "PER SÉ"

La solidarietà è un dovere. L'enciclica *Caritas in veritate* non usa molti giri di parole per affermare un criterio socio-politico obiettivamente alternativo ai valori di questo tempo. Di fronte all'assordante marea individualistica, maggioritaria soprattutto nelle pratiche sociali, ma anche nelle affermazioni esplicite, Benedetto XVI ricorda un criterio etico "altro", rivoluzionario nella sua apparente banalità: "I diritti presuppongono i doveri, senza i quali si trasformano in arbitrio" (numero 43).

È un criterio semplice, che se vissuto, applicato e condiviso riformerebbe la politica, ma anche i comportamenti personali, familiari, sociali. L'enciclica afferma, ovviamente, non un solidarismo emozionale e soggettivo, ma una solidarietà dovere fondativo dell'esistenza umana. Ai cittadini italiani, tutto questo dovrebbe ricordare l'affermazione dell'articolo 2 della Costituzione: "La Repubblica *riconosce* e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei *doveri inderogabili di solidarietà* politica, economica e sociale".

Un criterio socio-politico, ma anche esistenziale, apparentemente banale, eppure rivoluzionario rispetto all'individualismo dominante: i diritti presuppongono doveri. Il papa lo sviluppa nell'enciclica. E la Costituzione "benedice"…

Anche lo straordinario magistero civile del nostro paese, nel quale non si fatica a rinvenire l'impronta del personalismo cattolico, ricorda questo criterio esistenziale e politico: la vita è costitutivamente *per* e *con* gli altri, non può essere solo *per sé*. Ciò rimanda a un dato antropologico primario: la vita ci è "data", non la compriamo, non la possediamo, non la possiamo vivere senza una dimensione originaria di donatività e relazione, che precede quella del mercato e della politica.

Sempre la Costituzione italiana usa la formula riconosce, per indicare la garanzia costituzionale della tutela dei diritti umani, indisponibili a un'idea meramente procedurale di democrazia. Preesistono a qualsiasi dimensione istituzionale e sociale, non possono essere creati dalla legge: questa li può solo riconoscere e tutelare.

Famiglia, luogo privilegiato

Una simile prospettiva illumina e conferma, a tutte le forme solidaristiche, la dimensione di valore centrale costituita dalla convivenza umana: il volontariato, per esempio, inteso come pratica di cittadinanza autentica e responsabile, è in un certo senso la "forma" della cittadinanza. Non *hobby*, pratica occasionale, entro percorsi personali magari orientati alla mera ricerca del massimo profitto individuale, ma abito virtuoso, che tiene insieme la consapevolezza di interessi e diritti individuali, e una responsabile partecipazione alla costruzione del bene comune.

Non a caso l'Enciclica, al numero 44, riflette sul tema della famiglia quale luogo primario ove sperimentare relazioni di accoglienza della vita e costruzione della socialità, condizioni di una comprensione esistenziale dell'idea di responsabilità. La quale è radicalmente avversa sia a ogni forma di delega, indifferenza o intolleranza, sia a una modalità solo culturale o ideologica di declinazione del tema dei doveri. La dinamica cristiana dell'incarnazione, in altre parole, insegna che solo la decisione di essere pane spezzato rende credibile l'affermazione dei valori, non la loro declamazione massimamente astratta.

La famiglia è luogo privilegiato per vivere l'esperienza della responsabilità, soprattutto nella scelta di essere madri e padri, attraverso la rinuncia consapevole alla piena disponibilità del proprio tempo, la condivisione delle risorse, l'assunzione del gravoso compito dell'educare. Le istituzioni devono rendere tutto questo non una scelta eroica, ma possibile: solo così si costruisce un paese dinamico e solidale.

IC

le notizie che contano

un anno con *Italia Caritas*

Contenuti incisivi. Opinioni qualificate.
Dati capaci di sondare i fenomeni sociali.
Storie che raccontano l'Italia e il mondo.
Notizie e riflessioni sui percorsi della solidarietà.
Un anno a 15 euro, causale "Italia Caritas"

+

Occasione 2010
ABBONAMENTO CUMULATIVO CON VALORI

È un mensile di economia sociale e finanza etica promosso da Banca Etica.
Dieci numeri annui dei due mensili a 44 euro. Per fruire dell'offerta
- versamento su c/c postale n. 28027324 intestato a Soc. Cooperativa Editoriale Etica, via Copernico 1, 20125 Milano
- bonifico bancario: c/c n. 108836 intestato a Soc. Cooperativa Editoriale Etica presso Banca Popolare Etica - Abi 05018 - Cab 12100 - Cin A Indicare la causale "Valori + Italia Caritas" e inviare copia dell'avvenuto pagamento al fax 02.67.49.16.91

LEGGI LA SOLIDARIETÀ, SCEGLI ITALIA CARITAS

Per ricevere *Italia Caritas* per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione, che ammonti ad almeno 15 euro. A partire dalla data di ricevimento del contributo (causale Italia Caritas) sarà inviata un'annualità del mensile.

Per contribuire
- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
  - Intesa Sanpaolo via Aurelia 396/A, Roma Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384
  - UniCredit Banca di Roma Spa via Taranto 49, Roma Iban: IT 50 H 03002 05206 000011063119
  - Banca Popolare Etica via Parigi 17, Roma Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

Per informazioni
Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma
tel 06 66177001 - fax 06 66177602
e-mail segreteria@caritasitaliana.it

Caritas Italiana

GENERAZIONE "VOGLIANTARI"

INTERMITTENTE E DISTACCATO
Volontaria in un centro per minori. L'impegno volontario dei giovani sta cambiando, da una prospettiva "altruistica" a una più opportunistica". *Nella pagina successiva*, volontari "speciali": quelli del Servizio civile nazionale

di **Nunzia De Capite**

Come cambia il rapporto dei giovani con il volontariato? È più opportunistico e intermittente. Ma anche frenato dalla "burocrazia" dei servizi. Le Caritas dovrebbero scommettere di più sulla formazione. Come svela una ricerca

Nel 2001, intervenendo a un convegno sulla situazione della famiglia in Italia, il sociologo Giovanni Sgritta affermava che il nostro paese è stato teatro, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, di una "rivoluzione silenziosa, incruenta e poco appariscente", che ha avuto come protagonisti i giovani. Il cambiamento riguarda le tappe di transizione all'età adulta: la chiusura del percorso formativo, l'ingresso nel mondo del lavoro, l'uscita dalla famiglia di origine, la formazione di una famiglia propria.

L'immagine della rivoluzione silenziosa, ma non per questo meno radicale, può in realtà essere traslata all'intero universo giovanile. Sotto il profilo demografico, in Italia si contavano, all'inizio del 2009, 143 anziani ogni 100 giovani. In Europa, solo in Germania il rapporto tra popolazione giovane e popolazione anziana (indice di vecchiaia) è più alto. A questo processo di graduale invecchiamento della popolazione si aggiungono trasformazioni di carattere sociale, che investono la sfera delle abitudini quotidiane e delle scelte di vita.

All'universo giovanile, per lungo tempo, non si è dedicata l'attenzione necessaria. Questa consapevolezza, unita ad altre considerazioni, ha spinto Caritas Italiana ad aprire un fronte di riflessione sul tema dell'educazione dei giovani. In particolare, sul loro rapporto con il servizio volontario.

Libera da vincoli altruistici

Alcune rilevazioni condotte sul territorio nazionale hanno evidenziato che il volontariato è attraversato da correnti di cambiamento diverse: il venir meno di alcuni tratti distintivi, per esempio la gratuità, o l'incremento delle organizzazioni e del numero dei volontari in esse impegnati. Più di recente, i dati dell'Indagine multiscopo Istat, relativi alla partecipazione sociale delle persone che hanno più di 14 anni, nel decennio 1996-2006, hanno mostrato come si sia ridotta notevolmente la percentuale di coloro che svolgono attività di volontariato. Nel 2008, solo il 7% dei ragazzi nella fascia d'età 14-17 anni ha svolto, almeno una volta nell'anno, un'attività gratuita per associazioni di volontariato. Questa percentuale cresce al 10% se si considera la fascia 18-19 anni, con un lieve maggior coinvolgimento delle femmine.

Nella sua ricerca, Caritas ha focalizzato l'attenzione sugli aspetti che caratterizzano l'esperienza individuale di volontariato, le motivazioni che stanno alla base di questa scelta, la dimensione educativa sottesa all'esperienza svolta. Ci si è chiesti, insomma, cosa sia successo negli ultimi anni al binomio giovani-volontariato, come si presenti oggi questo rapporto, se assuma ancora i tratti di un sodalizio, o se si è trasformato in un rapporto problematico e conflittuale.

L'itinerario di ricerca, di stampo qualitativo e condotto con l'Iref Acli, è stato avviato a fine 2008 e si è articolato in tre fasi. La prima ha previsto un'analisi di sfondo attraverso la raccolta delle opinioni di operatori, sia Caritas che appartenenti ad altre realtà associative. Nella seconda fase sono state realizzate venti interviste a venti giovani volontari, con l'obiettivo di ricostruire l'esperienza dei giovani volontari in Caritas. La terza fase è stata dedicata a un confronto con gli operatori.

Fra i risultati più interessanti, è emerso anzitutto che alla base dell'esperienza del volontariato, tra i giovani, sono individuabili, sempre più di frequente, *motivazioni funzionali e strumentali*. Non più adesioni disinteressate e spinte motivazionali forti, ma un orientamento a volte "opportunistico", dettato dalla necessità di ampliare il proprio bagaglio di esperienze, sperimentandosi in attività nuove e spingendosi su terreni inesplorati, al fine di arricchire la propria dotazione di competenze, spendibile in ambito professionale.

Inoltre, la qualità dell'impegno dei giovani subisce profonde trasformazioni, nella misura in cui alla rarefazione delle motivazioni pro-sociali corrisponde, per converso, l'accentuazione di *un tipo di impegno intermittente e quasi distaccato*. Alcuni direttori di Caritas diocesane hanno molto efficacemente definito questa forma di volontariato, libera da vincoli altruistici e di responsabilità sociale, "vogliantariato": un volontariato in sintonia con le dinamiche di decomposizione e liquefazione, tipiche della postmodernità.

Organizzazione rigida

Se questo è quello che si osserva riguardo ai giovani e alla loro propensione alla partecipazione, sul versante dell'offerta delle proposte di servizio è emerso l'elevato grado di strutturazione che molte organizzazioni presentano, il quale però si rivela disfunzionale all'attrazione dei giovani. Alcune Caritas, infatti, tendono a difendere modelli stantii di attività di volontariato: spesso, trovandosi schiacciate dall'emergenza, optano per modalità rigide di organizzazione del servizio, non riuscendo a dare spazio alla spontaneità dei giovani. Inoltre, la diffusione di logiche burocratizzate nel funzionamento dei servizi, i ritmi convulsi e l'affastellarsi di incombenze finiscono per comprimere la possibilità di riflettere sul significato dell'esperienza svolta. Molto spesso, in altre parole, pressati dalla necessità di espletare compiti e funzioni, si finisce con il perdere di vista il senso profondo di ciò che si fa. E ciò, ovviamente, non si concilia con la necessità di motivare adeguatamente i giovani e il loro servizio.

Dalla ricerca è emerso inoltre che nelle Caritas diocesane, a volte, si dà spazio alla gestione del servizio, all'or-

ganizzazione degli orari, al rispetto di regole e procedure, più che all'attenzione per le persone, destinatari del servizio e personale volontario coinvolto nelle attività. La *tendenza alla burocratizzazione* rischia di compromettere e depotenziare la carica educativa sottesa alla proposta di servizio.

La ricerca rende palesi, insomma, contraddizioni su cui riflettere. I momenti di *formazione e accompagnamento*, autentico valore aggiunto delle attività di volontariato svolte nei contesti Caritas, come riconosciuto da molti dei giovani volontari interpellati, sono sacrificati all'urgenza del servizio da garantire. L'accompagnamento, inteso come cura del processo di crescita della persona e come attenzione alla sua formazione individuale, prima ancora che al suo ruolo di prestatore di servizio, garantisce la costruzione di un rapporto duraturo con i giovani volontari. E d'altra parte, la formazione è (dovrebbe essere) la fase in cui viene presentata la Caritas, vengono illustrate le attività svolte, sottolineate le finalità prevalentemente pastorali che essa ha, con lo scopo di sgomberare il campo dall'immagine stereotipata (la mensa, il dormitorio) con cui il più delle volte i ragazzi si accostano alla realtà dei servizi Caritas. Strada facendo, poi, gli spazi formativi contribuiscono ad astrarre dagli aspetti solo concreti del servizio, interpretando gesti e opere di carità alla luce di schemi concettuali più ampi ed elaborando l'esperienza svolta in una prospettiva di formazione individuale.

Scollamento con le parrocchie

Per concludere. Tra gli aspetti positivi evidenziati dalla ricerca, c'è il fatto che la Caritas può contare sulla *disponibilità di un ampio bacino di risorse umane volontarie*, perché viene percepita come seria e affidabile. Questa è una peculiarità che può e deve essere valorizzata. D'altro canto, un elemento di criticità consiste nella *scarsa connessione che spesso si realizza tra la Caritas diocesana e le parrocchie*. La parrocchia è il luogo in cui più propriamente dovrebbe prendere vita e concretizzarsi ogni proposta di volontariato. Ma la ricerca ha messo in luce che esiste uno scollamento, una mancanza di coordinamento tra le parrocchie e la Caritas diocesana, in merito all'animazione alla carità: i giovani sono pochi, e troppo spesso contesi fra le pastorali, invece di essere valorizzati come presenza da far crescere e maturare. Manca una proposta educativa integrata, predomina una visione riduttiva, appiattita sul servizio da rendere.

Queste, in verità, sono solo alcune delle questioni sul tappeto. Tasselli di un mosaico molto più ampio. Ma elementi rilevanti su cui riflettere. Anche in considerazione del fatto che si avvicinano due appuntamenti densi di significato: dal 12 agosto 2010 all'11 agosto 2011 verrà celebrato l'Anno internazionale dei giovani, proclamato dalle Nazioni Unite; il 2011 sarà invece l'Anno europeo del volontariato. Eventi che si intrecciano e sovrappongono: nella speranza che i due orizzonti, giovani e volontariato, tornino a collimare, secondo forme nuove.

Pistoia si mette in ascolto: «I ragazzi ci aiutano a ripensarci»

Rinnovare le proposte ai giovani, adeguandole ai tempi. Oppure rassegnarsi all'idea che sarà sempre più difficile avvicinare i ragazzi al mondo del volontariato. «Il rapporto tra volontariato e universo giovanile – spiega il direttore di Caritas Pistoia, Marcello Suppressa – necessita di profonde revisioni. La maggior precarietà della vita, la crescente offerta di proposte alternative, gli strumenti di comunicazione a disposizione delle nuove generazioni: tutto ciò ci obbliga a ripensare le proposte di servizio. Per fare ciò è necessario mettersi in ascolto, per meglio comprendere di quali proposte sono portatori i ragazzi che decidono di impegnare parte del proprio tempo per sé e per gli altri. La loro presenza nei nostri servizi è fondamentale, perché ce li fa rileggere, evidenziando schemi spesso rigidi e autoreferenziali. E induce a non concentrarsi solo sull'utenza, ma anche a lavorare, e molto, sulla formazione di chi si inserisce nel servizio. All'inizio il giovane ne è comunque "affascinato", ma poi, poco alla volta, se non lo si aiuta a mediare e a rielaborare le esperienze, rischia di subentrare il disincanto. E il successivo disimpegno».

Detta così, la ricetta sembra semplice. «Invece è difficile – continua Supressa –, perché dobbiamo continuamente lavorare su noi stessi e sui ragazzi. A Pistoia cerchiamo di non arrestare mai questo processo di formazione e riflessione. Fondamentali sono per esempio gli incontri nelle scuole: insieme ai ragazzi, cerchiamo di rileggere la realtà in cui viviamo attraverso il dossier sulle povertà a Pistoia. Sono cinque-sei incontri, in cui cerchiamo di far comprendere che tutti possono fare qualcosa, impegnandosi in prima persona, cambiando gli stili di vita».

L'opera pedagogica, ovviamente, passa anche attraverso i fatti. Ma sempre mediati dalle parole. Caritas Pistoia gestisce una mensa dove, nei giorni festivi, l'accoglienza è realizzata da giovani: gruppi scout, parrocchiali, centri minori. «Dopo un percorso di preparazione, prevediamo un accompagnamento formativo per cercare di capire come i ragazzi, un centinaio circa, vivono il servizio e i problemi che vi incontrano. Da questa esperienza è nato un appuntamento fisso: il mercoledì sera utenti e volontari della mensa si ritrovano in un centro giovani per cenare insieme. Un incontro-relazione importante per volontari e utenti, capace di trasformare un'opera segno in momento significativo».

Luogo per costruire l'identità e per incontrare adulti

Che valore ha il volontariato per un giovane? Gli educatori devono prepararsi, per evitare frustrazioni dannose per il servizio

di **Maurizio Ambrosini** docente di sociologia Università Statale di Milano – presidente Associazione volontari Caritas Ambrosiana

Il volontariato giovanile risponde anzitutto a una domanda di costruzione della propria identità. Ovvero all'intenzione di sperimentarsi in attività socialmente riconoscibili, di scoprire quanto si vale, che cosa si sa fare, che cosa piace fare. In un'epoca di incertezza come quella adolescenziale-giovanile (peraltro sempre più prolungata nel tempo), fare esperienze in cui sentirsi confermato nell'avere abilità, talenti, capacità, e vederli riconosciuti, è una delle spinte motivazionali che portano al volontariato. (…)

Ma significa anche far sviluppare al giovane capitale sociale, cioè imparare a interagire, a lavorare con persone significative. In particolare con gli adulti, cosa che per i giovani oggi è sempre meno frequente. Perché la loro, come scrivono le indagini Iard, è una "socialità ristretta", tra e con i coetanei. Il volontariato allena ad avere a che fare con gli adulti, quindi a sviluppare un circuito di conoscenze e di abilità sociali.

Non trascurerei poi l'importanza di allenarsi alla vita associativa, con le sue difficoltà, i suoi conflitti, con il fatto che a volte si deve decidere. Ci possono essere tensioni nelle associazioni. Anche questo è uno spazio e una valenza di crescita.

Alla stregua di braccia

Il volontariato oggi, in particolare l'accoglienza dei giovani volontari, comporta una serie di sfide per gli adulti, per i responsabili associativi. Io mi chiedo perché c'è tanta formazione per i giovani volontari e se ne fa così poca per i responsabili delle associazioni che devono occuparsi dei volontari. Si dà per scontato che avere tanta esperienza e una certa età renda capaci di trattare con i giovani. Non è così. Anzi, accogliere e far crescere i giovani è sempre più difficile, è sempre più un mestiere da imparare. (…)

Uno dei grandi problemi è il fatto che si trattino i volontari, in particolare i giovani, alle stregua di braccia.

Quello che si rimprovera alle aziende a volte lo si fa nelle associazioni. Siccome c'è un compito importante, una missione, allora ci si permette di trattare il giovane volontario come qualcuno che deve obbedire, rispondere agli obiettivi dell'associazione. Questo lo fa scappare, in gene-

Caltanissetta, camper e computer: «Prima bisogna intercettarli...»

Ripensare i servizi di volontariato. Fondamentale, per fare spazio ai giovani. Ma non sufficiente. Prima occorre intercettarli nel loro ambiente. «All'inizio – racconta Giuseppe Paruzzo, vicedirettore della Caritas diocesana di Caltanissetta – ci siamo messi in ascolto, allestendo in un camper un centro d'ascolto mobile. Ne è nata una ricerca tra i giovani locali. A Caltanisetta abbiamo realizzato 3.647 interviste a giovani dai 14 ai 18 anni, sui 7 mila censiti nel territorio». I dati hanno rivelato che a fare volontariato sono solo 411 ragazzi (l'11% degli intervistati), tra loro solo 181 (il 4%) in ambito cattolico. Addirittura, nella fascia 19-25 anni a fare volontariato è solo il 4,5% (2,5% chi opera in parrocchia). «Dati risibili – commenta Paruzzo –. Ma più elevati nei centri minori: qui il 30% degli intervistati fa volontariato, il 25% in parrocchia (spesso l'unica possibilità)».

I dati del questionario e le richieste raccolte dal centro d'ascolto mobile hanno indotto gli operatori di Caritas Caltanisetta a elaborare proposte innovative. «Dalla rielaborazione del lavoro di ascolto è nato il progetto Tic (tv, internet, cellulare): dà risposte alle nuove dipendenze dei ragazzi, ma contemporaneamente utilizza strumenti e linguaggi in grado di intercettare gli interessi di soggetti sempre più abituati alla velocità e al tutto e subito. Un pezzo di progetto consisteva nel far vedere quanto le tecnologie hanno di utile e quanto di pericoloso. E lo si è fatto utilizzando sms, videochiamate, facebook, twitter, skype, you tube, msn... Il passo successivo è stato far comprendere che esistono relazioni esterne alla realtà virtuale. Uno dei momenti più belli, secondo quanto raccontato da ragazzi stessi, è stata un'uscita a giocare sui prati…».

Insomma, un percorso lungo e difficile. «Faticosissimo – commenta Paruzzo –. Ma i risultati non mancano: lentamente i ragazzi capiscono che esiste un mondo diverso rispetto a quello in cui credono di vivere. Il primo approccio avviene sempre a scuola, uno dei pochi luoghi in cui è possibile trovarli tutti insieme. Su quello iniziamo a lavorare, partendo da piccole cose: si va tutti insieme a fare la spesa da consegnare alle famiglie seguite da Caritas, si organizza uno "Stand Up" contro la povertà. Alla fine si può crescere insieme: in aprile organizziamo un convegno sulle povertà. Pensato e gestito direttamente dai ragazzi…».

BUON ESEMPIO
Filippo Frazzetta, volontario in Tanzania, vincitore dell'"Oscar del volontariato internazionale 2006" conferito da Focsiv

re lo demotiva, specialmente oggi che la soglia di frustrazione è bassa, che il coinvolgimento etico-valoriale è meno intenso di un tempo.

Servono dunque percorsi adeguati di ingresso, in cui l'associazione deve pensarsi come risorsa per il cammino educativo, per la crescita del giovane. Anche per evitare altri pericoli: buttare il giovane in situazioni ansiogene, sovraccaricarlo di responsabilità. Anche nel volontariato, deve vivere gradualmente esperienze di successo, che lo fanno crescere, lo corroborano, lo entusiasmano. Se fa esperienze di frustrazione, di inadeguatezza, scappa e non lo si prende più.

Il volontariato, soprattutto nei confronti dei giovani, va visto meno in termini di risorsa per fare e più in termini di esperienza educativa per crescere. E questo è molto in sintonia con lo stile Caritas, inteso come prospettiva di educazione alla carità, che non nega spazi ed esigenze di autorealizzazione della persona.

[*estratto dall'intervento al Convegno nazionale Caritas di Torino, giugno 2009*]

FIGLI CONTESI, CONFLITTI E SCARSA TUTELA

di **Walter Nanni**

Da un rapporto diffuso a marzo dall'Associazione italiana matrimonialisti (Ami) emergono i contorni del fenomeno dei figli contesi tra i genitori nelle cause di separazione e divorzio. Ogni anno in Italia si contano, tra figli e genitori, circa **460 mila** persone coinvolte in situazioni di separazione, divorzio e rottura di unioni *more uxorio*. Ciò è conseguenza delle **81.359** separazioni, dei **50.660** divorzi, dello scioglimento di circa **20 mila** unioni di famiglie *more uxorio*.

In Italia la durata media dei matrimoni è pari a 14 anni al momento della separazione legale e a 17 anni al momento della sentenza di divorzio.

Ragazzi disputati, nell'ambito di separazioni, divorzi, rotture di unioni. Fenomeno sempre più ampio: l'affidamento condiviso non sempre risolve il disagio. Servono norme che impongano ai genitori comportamenti responsabili

Nel 1997 si sono registrate **60.281** separazioni, mentre i divorzi erano stati **33.342**: nel giro di un decennio, le separazioni sono aumentate del **35%**, mentre l'aumento per i casi di divorzio è stato pari al **51,9%**.

In questo panorama, i figli sono coinvolti in maniera crescente e posti al centro del conflitto. Gli ultimi dati ufficiali (Istat), relativi al 2007, dicono che nel complesso sono circa **160 mila** i figli contesi: quelli coinvolti nelle separazioni sono **100.252** (**66.406** minorenni), **49.087** quelli coinvolti nei divorzi (**25.495** minorenni), si stimano in **10 mila** quelli oggetto di contese per la rottura di unioni *more uxorio*. Dal 1996 al 2007 sono stati coinvolti dal fenomeno **1,4 milioni** di figli.

Meno custodie esclusive

La contesa sull'affidamento è un fenomeno che continua a persistere, nonostante la legge 54/2006 abbia introdotto l'istituto dell'affidamento condiviso. A quattro anni dall'introduzione della legge, continuano a persistere ampie zone d'ombra: in termini generali, l'**86,3%** delle separazioni e il **78,3%** dei divorzi si conclude con il rito consensuale; il **72%** dei figli contesi nelle procedure di separazione è stato affidato in via condivisa (**47.812** figli, in valore assoluto). La situazione è invece peggiore nelle procedure di divorzio, laddove soltanto la metà dei figli (**49,9%**) è affidata a entrambi i genitori (**12.492** figli). Il ricorso alla custodia esclusiva alla madre, che in passato costituiva la tipologia di affidamento più ricorrente, è diminuito: nel 2007 risultava pari al **25,6%** nel caso delle separazioni e al **46,1%** nei divorzi (era al **58,3%** e **67,1%** nell'anno precedente).

L'istituto dell'affidamento condiviso, anche laddove risulta formalmente applicato, non risolve sempre il grave disagio dei minori coinvolti nei conflitti genitoriali, poiché anche dopo separazioni e divorzi il **70%** dei genitori continuano a confliggere e a delegittimarsi, incuranti della presenza dei figli. Stessa situazione nelle famiglie dei conviventi *more uxorio* con "figli naturali", di competenza del giudice minorile, spesso al centro di aspri conflitti.

La contesa conflittuale si continua a registrare anche nell'ambito delle apparentemente miti "separazioni consensuali". Tali situazioni determinano nei bambini contesi una serie di danni, verificabili nelle migliaia di perizie psicologiche depositate nei tribunali e a causa dell'aumento vertiginoso del ricorso alla psicoterapia infantile. Gli avvocati matrimonialisti evidenziano nel loro rapporto la necessità di normative che impongano ai genitori comportamenti responsabili, finalizzati alla piena tutela dell'equilibrio dei figli. Attualmente, il codice penale prevede sanzioni simboliche nei confronti dei genitori ritenuti responsabili di strumentalizzare e danneggiare i figli nel corso delle procedure di rottura del vincolo matrimoniale: secondo le statistiche giudiziarie, soltanto nel 10% dei casi tali genitori vengono puniti, con la sola pena pecuniaria, pressoché simbolica e spesso sospesa.

ROMANO SICILIANI

QUEI NOSTRI RAGAZZI DIETRO LE SBARRE

di **Francesco Chiavarini**

Indovinello: quale lingua parlano i ragazzini delle carceri per minori del nostro paese? Il romeno imparato tra le catapecchie dei campi rom? Lo slang *latinos* delle bande sudamericane che terrorizzano i suburbi urbani? L'indecifrabile cinese delle piccole e grandi Chinatown cresciute tra capannoni e sottoscala? Sbagliato. Parlano, per lo più, l'italiano. Spesso con un accento del sud. Ma non solo. Nell'Italia ossessionata dall'invasione degli immigrati extracomunitari, dal Dipartimento di giustizia minorile giunge una notizia che fa il contropelo al senso comune: negli istituti per minori gli italiani hanno superato gli stranieri, per la seconda volta dopo 15 anni. E benché i numeri dicano anche che nell'ultimo decennio la delinquenza minorile non è aumentata, anzi sarebbe «in lento e costante calo» (come hanno notato anche i ricercatori dell'Eurispes nell'ultimo *Rapporto nazionale sulla condizione dell'infanzia e dall'adolescenza*), il sorpasso degli italiani e, fra loro, la presenza importante dei ragazzi del sud è un dato allarmante, perché ci restituisce l'immagine di un paese incapace di chiudere i conti con alcuni suoi storici mali.

Nelle carceri minorili, dopo un decennio gli italiani tornano a essere più degli stranieri. Esito di un paese spaccato a metà: a sud l'attrazione delle mafie si fa forte. Buon esito della messa alla prova. Ma per certe politiche mancano risorse…

Il sorpasso

Sull'onda delle grandi migrazioni degli anni Novanta, gli istituti penitenziari per minori, come quelli per adulti, si erano trasformati in un universo multietnico. In continua ascesa, nel 1997 gli stranieri erano diventati la maggioranza, toccando la quota record del 59% degli arresti. La tendenza si è mantenuta costante fino al 2007. Poi, due anni fa, il ribaltone. Secondo le statistiche del ministero, nel 2008 nei Cpa (i Centri di prima accoglienza, dove i minori arresati vengono trattenuti in attesa della convalida del fermo) sono entrati 2.908 ragazzini, dei quali il 53% italiani. Sembrava un mutamento passeggero, ancora poco decifrabile. E invece gli ultimissimi aggiornamenti non solo confermano il trend, ma addirittura indicano un'accentuazione.

Nei primi sei mesi del 2009, su dieci minorenni fermati, sei hanno nome e cognome italiani. Persino a Milano, la città che dopo i fatti di via Padova vorrebbe quartieri a numero chiuso per extracomunitari, è la presenza degli italiani a crescere nello storico istituto Beccaria: erano il 16,8% nel 2007, sono quasi raddoppiati nella prima metà dello scorso anno. «Il fenomeno, per quanto recente, è ormai stabilizzato e va preso in seria considerazione», sostiene Monia Giovannetti, sociologa dell'università di Bologna e autrice con Dario Melossi di *I nuovi sciuscià* (Donzelli editore) e più recentemente di *L'accoglienza incompiuta* (Il Mulino), due saggi dedicati alla condizione dei figli degli immigrati in Italia. La studiosa avanza due ipotesi: «L'inversione di tendenza, avvenuta tra il 2007 e il 2008, può dipendere certamente anche dal superamento dallo strabismo del sistema giudiziario minorile, che ha finora considerato il carcere la soluzione privilegiata per i minori stranieri, riservando invece l'affidamento in comunità in modo prevalente agli italiani. Ma c'è anche una spiegazione più interessante e suggestiva». Per rendersene conto basta guardare i numeri di un uno dei gruppi etnici più problematico, quello rumeno. «Tra 2007 e il 2008, in coincidenza con l'ingresso dalla Romania in Europa, i minori rumeni nei Cpa si sono dimezzati, facendo crollare la quota degli stranieri. La maggiore integrazione è coincisa con un minore tasso di devianza», fa notare la sociologa.

L'alibi dello straniero

Passata, insomma, l'emergenza romena, sarebbero riaffiorati nel mondo giovanile vecchi e mai risolti problemi. Secondo don Gino Rigoldi, cappellano del carcere minorile di Milano, «questi dati non ci consentono più alibi: dicono che il nemico non è alle porte, ma ce lo stiamo allevando in casa» Tra i ragazzi del Beccarla c'è, è vero, il figlio dell'immigrato maghrebino, sudamericano o esteuropeo, che non riesce a inserirsi nel quartiere. C'è, certamente, il ragazzino rom che contribuisce al reddito familiare con qualche furto o borseggio. Ma c'è anche il fratello minore dell'italianissimo rapinatore o spacciatore di Corvetto, Quarto Oggiaro, Giambellino, quartieri di cintura milanesi che ospitarono la prima immigrazione dal sud e dove, dopo tanti anni, pare non sia cambiato nulla. O i bulli delle periferie romane, gli *scugnizzi* dei bassi napoletani, i potenziali eredi delle mafie del sud. E addirittura chi non ti aspetti: i figli di papà cresciuti in sonnecchiosi paesotti prealpini, provincia operosa e prospera, ma annoiata, ragazzini capaci di organizzare un colpo al supermercato sottocasa, solo per gioco, per vedere l'effetto che fa. Don Rigoldi è lapidario: «I ragazzi in carcere sono il sintomo della crisi etica e civile di una società che da un lato indica nei soldi, nella fama e nel successo gli unici valori di riferimento, dall'altro in alcune aree del paese non offre più nulla».

Non è, comunque, un problema solo di periferie urbane. Ci sono intere aree del paese che sembrano resta-

A Cagliari la Collina di don Ettore: lavoro, controllo e alternative

Il lavoro. È il segreto della “Collina” di don Ettore Cannavera, l’unica comunità in Italia per chi esce dal carcere minorile e deve ancora finire di scontare la pena.
Da quando nel 1995 ha aperto i battenti, questa casa in mezzo a un uliveto, sopra Cagliari, nel comune di Serdiana, ha accolto 45 ragazzi. Solo 4 sono tornati dietro le sbarre. Un tasso di recidiva sei volte più basso di quello che, in media, si verifica ad esempio tra gli adulti che hanno pagato il loro conto con la giustizia stando dentro una cella. Un caso da manuale, in altre parole, da fare invidia ai programmi di reinserimento sociale più avanzati anche nei paesi nordeuropei, che pure sono all’avanguardia in questo campo.

«Il segreto? Nessuno – minimizza il sacerdote –. Diamo ai ragazzi quello che le famiglie non sono riuscite a dare: affetto e regole. Ma soprattutto offriamo un lavoro». Un miracolo, quest’ultimo, in una terra che di lavoro ne dà poco anche a chi ha la fedina penale cristallina. Figuriamoci a chi ha sbagliato e deve dimostrare che ci si può ancora fidare di lui. Ma i miracoli evidentemente riescono a don Ettore, cappellano di Quartucciu, il solo carcere minorile sardo, che 15 anni fa ebbe l’idea di creare un ponte tra il circuito penale minorile e quello per gli adulti. E convinse la regione Sardegna a dargli una mano.

«Tutti i miei ragazzi lavorano – ricostruisce oggi –. C’è chi fa il commesso al supermercato, chi vende panini in un Mc Donald’s, chi fa il magazziniere. Sono impieghi umili, ma normali, trovati non nel mondo protetto delle cooperative sociali, ma nel mercato tradizionale, dove valgono le regole che devono rispettare tutti.
È questa la nostra sfida: offrire occasioni di reinserimento autentiche», spiega don Ettore.

Per il resto, la sua ricetta è quella di tutte le comunità. Vita scandita da orari rigidi. Sveglia presto, turni per le faccende domestiche. Metà dello stipendio versato alla cassa comune per pagare le bollette del gas e della luce, la spesa, altri oneri collettivi. Svaghi molto ridotti. Sono consentite uscite il sabato e la domenica, ma con l’accompagnatore.

«Non è un carcere, ma neanche il ritorno pieno nella società – precisa don Ettore –. La “Collina” è la cerniera tra la vita da recluso e quella libera. Una via di mezzo necessaria, perché senza il controllo l’esperienza dimostra che i fallimenti sono frequentissimi: il ragazzino che dopo anni di minorile esce e ritorna nel quartiere, nell’ambiente familiare da cui è venuto, molto probabilmente tornerà a commettere gli stessi errori che lo hanno portato dentro. Bisogna offrire un’alternativa credibile. Noi cerchiamo di farlo».

re inchiodate a una storica assenza di futuro e diventano serbatoio di delinquenza. E per quanto il campionario delle provenienze appaia variegato, i dati sulla giustizia minorile mostrano una volta di più un paese profondamente diviso in due. Tra i ragazzi italiani dietro le sbarre, una quota importante vive al sud; in particolare, uno su quattro è campano.

A metterlo in luce è Serenella Pesarin, dirigente generale per l’attuazione dei provvedimenti giudiziari per minori del ministero della giustizia. «Il meridione sta vivendo in modo drammatico la recessione economica in cui è entrato il paese. In questo momento, in quelle regioni, il potere di seduzione delle organizzazioni criminali è più forte che mai ».

Nonostante se ne discuta da oltre quarant’anni, in certe regioni del paese l’evasione scolastica tra i giovanissimi resta altissima e la disoccupazione dilagante, cresciuta con la crisi, non promette a un ragazzino nulla di buono per il suo futuro. Le cronache raccontano così che a Scampia, periferia di Napoli, ci sono bambini che a 10-11 anni hanno già smesso di andare a scuola e aiutano i fratelli maggiori nello spaccio di stupefacenti, controllato dalla criminalità organizzata. «In Campania la camorra, più delle altre mafie – denuncia Pesarin –, cerca manovalanza tra i giovanissimi. In quella regione i minorenni che delinquono rappresentano un problema enorme, che nessuno sembra voler vedere. Invece ci sarebbe bisogno di interventi immediati, anche repressivi».

Il legame tra delinquenza minorile e disagio sociale balza agli occhi chiaramente anche in relazione al tipo di delitti commessi dai “cattivi ragazzi”. Continuano, infatti, a essere prevalenti i reati contro il patrimonio:

UNICA IN ITALIA
La sede della comunità “La Collina”, che accoglie minori usciti dal carcere

Carceri minorili: i numeri

CENTRI DI PRIMA ACCOGLIENZA. Hanno ospitato **1.209** ragazzi nei primi sei mesi del 2009: **62%** italiani, **38%** stranieri (erano **3.685** nel 2001, **46%** italiani, **54%** stranieri)
COMUNITÀ. 2.188 collocamenti nel 2008: **62%** italiani, **38%** stranieri (erano **1.339** nel 2001, **60%** italiani, **40%** stranieri)
DENUNCE. 38.193 nel 2007, erano **38.963** nel 2000.
Di esse: **20.432** contro il patrimonio (furti e rapine); **9.996** contro la persona (lesioni, violenza privata, violenza sessuale, omicidi); **4.903** contro l’incolumità, l’economia e la fede pubblica (soprattutto violazioni di legge sugli stupefacenti); **1.830** contro lo stato e alte istituzioni sociali

20.432 su 38.193 denunce nel 2007. In particolare crescono rapine (1.828) ed estorsioni (8.389). «Il che – fa notare Pesarin – mette in luce un altro aspetto inquietante: l’aumento della violenza, in generale, fra le nuove generazioni. Se fino a qualche tempo fa ti rubavano il portafoglio e basta, oggi generalmente al furto si aggiunge l’aggressione».

In crescita sono anche le violenze sessuali (nel 2007 sono state 608, poco meno di un decimo dei delitti contro la persona). Un’altra voce significativa è rappresentata dalle violazioni della legge sulla droga: dopo la rapina è stato il secondo reato più frequente fra i ragazzi in carcere, nei primi sei mesi del 2009; rappresentava poco meno di un decimo delle denunce a carico dei minori nel 2007. E lo spaccio è spesso collegato al consumo: nel 2008 mille ragazzi detenuti erano dichiarati tossicodipendenti già a 17 anni.

Le alternative funzionano

Nel problematico scenario dei minori alle prese con la giustizia, l’unico dato confortante è l’aumento, a parità di denunce, dei ragazzi affidati dai giudici alle comunità di recupero, fiore all’occhiello della nostra giustizia minorile, elemento che fa del modello italiano un esempio studiato con attenzione in tutta Europa. Dieci anni fa gli affidati erano 1.339, sono stati quasi il doppio nel 2008 e il numero dei collocamenti nei primi sei mesi del 2009 dà una conferma del trend. Grande successo sta avendo anche una misura alternativa al carcere assai innovativa, che non a caso il nuovo piano carceri del ministro Angiolino Alfano prevede anche per gli adulti: la messa alla prova.

Istituita nel 1988, ma applicata solo dal 1991, consente al giudice di sospendere il processo e di indirizzare il ragazzo a un progetto di recupero della durata minima di un mese, massima di tre anni. Trascorso il periodo, il giudice valuta i risultati del lavoro svolto: se è convinto che sia servito, dichiara l’estinzione del reato, come se non fosse mai stato commesso. In 18 anni i tribunali per minorenni hanno più che quadruplicato il ricorso a questa misura: erano stati 788 i provvedimenti di messa alla prova nel 1992, sono diventati 2.509 nel 2008. Gli esiti sembrano ottimi. In più dell’80% dei casi, il giudice si è pronunciato per l’estinzione del reato al termine del periodo di prova.

Questi risultati incoraggianti, però, non devono trarre in inganno, rispetto all’impegno delle istituzioni pubbliche. «Considerate le scarse risorse destinate dallo stato e le difficoltà finanziarie degli enti locali, è quasi un miracolo il successo della messa alla prova – sostiene Salvatore Inguì, assistente sociale del dipartimento di giustizia minorile di Palermo, noto in tutta Italia per gli originali progetti di recupero dei ragazzi, svolti nel Trapanese –. Questa misura è una grande opportunità per i minori, a patto che la proposta sia avvincente e condivisa con loro. Per questo organizzo gite in barca a vela, immersioni subacquee, lanci con il paracadute. Sono attività solo apparentemente ludiche, in realtà hanno un valore educativo: insegnano il rispetto delle regole e degli altri e mi consentono poi di affrontare il discorso sulla legalità e la solidarietà. Le percentuali di successo sono altissime. Ma se riesco a realizzare tutto questo, è solo grazie a una straordinaria rete di amici e volontari. Fondi pubblici, se ne vedono pochi…».

IL VIAGGIO DEI ROMENI, DAL RIFIUTO ALL'ACCOGLIENZA

di **Livio Corazza** Caritas Italiana e **Egidiu Condac** Caritas Romania

A due anni dalla prima pubblicazione sulla presenza romena in Italia, Caritas Italiana ha pubblicato, insieme a Caritas Romania, un volumetto (100 pagine in italiano e altrettante in romeno) con dati e analisi sui più importanti aspetti di questa immigrazione.

Ce n'era bisogno, come attesta il sottotitolo del libro, *Dal rifiuto all'accoglienza*. Non tutti gli italiani sono schierati contro i romeni, però neppure tutti sono predisposti allo spirito di accoglienza, ripetutamente raccomandato da papa e vescovi. È vero anche che non tutti i romeni sono angeli: ma non tutti sono esseri pericolosi, come invece spesso sono stati dipinti.

Il libro serve a spiegare in maniera semplice, con il supporto delle statistiche, come stanno le cose. Nella convenzione che anche i problemi più complessi possono essere presentati con semplicità. Sono cose che tutti i cittadini devono essere messi in grado di capire, senza limitarsi solo agli studiosi o agli operatori specializzati.

Quasi 1,2 milioni: la comunità immigrata più folta d'Italia. Etichettati spesso come criminali, "qualità" non comprovata dalle statistiche. Ci ricordano che l'Europa rischia di essere una promessa non realizzata. Ma anche un orizzonte fruttuoso

Qualcosa è andato storto

Le prospettive che in ambito Caritas sono state maturate, anche grazie a un continuo confronto con le istituzioni, le organizzazioni sociali, l'opinione pubblica dei due paesi e i diretti interessati, possono essere riproposte in cinque tesi.

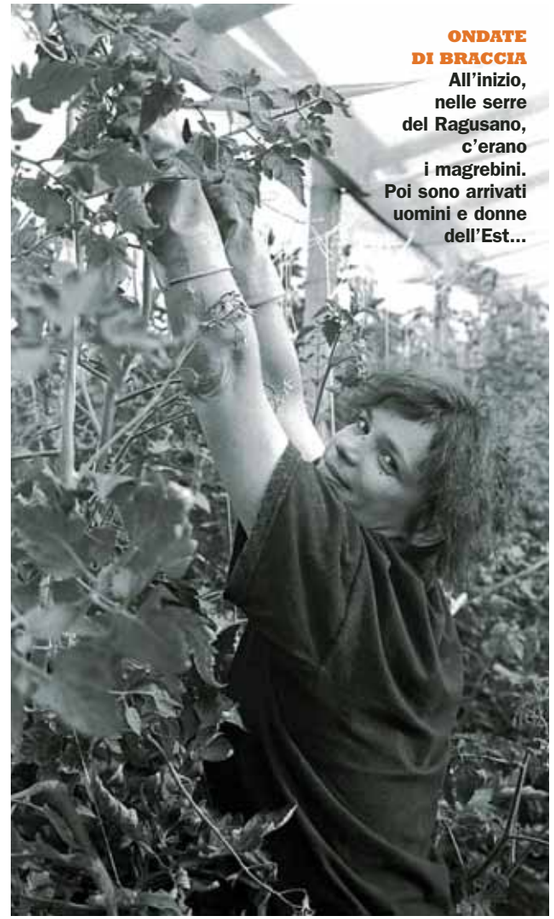
1. È importante impostare bene la convivenza con i romeni, che rappresentano un quarto dell'intera popolazione immigrata in Italia; le stime più recenti attestano che questa collettività conta ormai 1 milione 165 mila persone. È la prima in Italia e la seconda nell'Unione europea, dopo quella turca.
2. Bisogna riconoscere che nel passato qualcosa è andato storto anche da parte italiana perché, partendo da odiosi delitti commessi da singoli romeni, si è giunti a etichettare con l'aggettivo "criminale" un intero popolo; invece, secondo i dati ufficiali, i romeni incidono per il 24,5% sulla popolazione straniera residente e solo per il 13,8% sulle denunce presentate contro tutti gli stranieri.
3. La maggior parte dei romeni ha la ferma volontà di integrarsi stabilmente in Italia, superando una situazione economica insoddisfacente, facendo del lavoro e dell'imprenditoria il perno principale di inserimento (quasi 700 mila occupati e 28 mila aziende con titolare rumeno), mostrando un buon livello di soddisfazione e anche gratitudine e attaccamento al paese che li accoglie: è la convinzione di 50 testimoni romeni privilegiati, interpellati nel rapporto.
4. La presenza romena in Italia evidenzia che il percorso di integrazione ha bisogno di un maggiore supporto pubblico e di un clima sociale più aperto. Ed evidenzia anche le implicazioni linguistiche, culturali e religiose poste dai nuovi venuti, che sovente tra l'altro testimoniano una fede più semplice, convinta e lontana dal consumismo.
5. Per non perdere la memoria storica non si deve dimenticare che da fine Ottocento sino alla seconda guerra mondiale, flussi non trascurabili di italiani si recarono in Romania, allora un paese dal promettente sviluppo economico, e lì ottennero un buon trattamento, mentre per i romeni venuti in Italia sussiste il pericolo di diventare un capro espiatorio, su cui si scarica il senso di insicurezza della società italiana.

Caritas Romania e Caritas Italiana sono arrivate alla conclusione che l'Europa allargata prefigura la possibilità di sviluppi fruttuosi ma nello stesso tempo, come ci ricordano i romeni, rischia di essere una promessa in parte non realizzata. Insieme, nella convivenza, dobbiamo attenuare le carenze e potenziare gli aspetti positivi.

LE SERRE DELL'ORO VERDE LA LOTTA È TRA MIGRANTI

Nel Ragusano, terra di piccole proprietà agricole, i magrebini sono arrivati negli anni Ottanta. Si sono sindacalizzati, alcuni sono diventati imprenditori. E oggi si vivono tensioni con gli arrivati dall'Est, e si diffonde lo sfruttamento

testimonianza di **Vincenzo La Monica**
operatore Caritas diocesana di Ragusa
raccolta da **Adriana Giffoni**



ONDATE DI BRACCIA
All'inizio, nelle serre del Ragusano, c'erano i magrebini. Poi sono arrivati uomini e donne dell'Est...

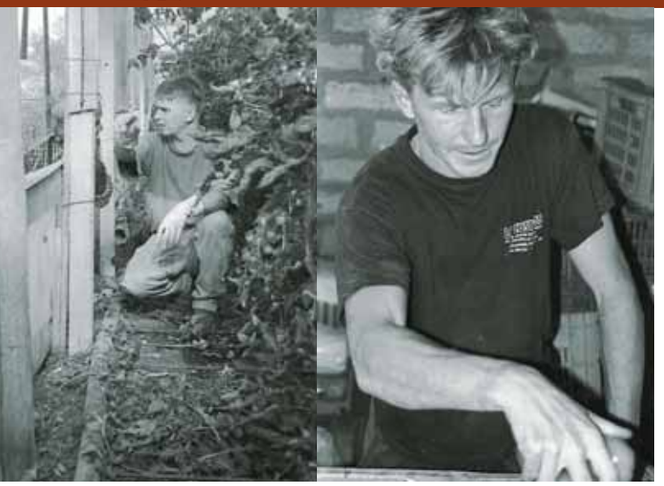
Il territorio dell'estremo sud della Sicilia (nelle municipalità di Vittoria, Comiso, Santa Croce) rifornisce di primizie tutti i mercati ortofrutticoli da Latina in su, fino a quelli dell'Europa settentrionale. È un mercato che fin dagli anni Ottanta ha fatto parlare di "oro verde". Esistono, in questa zona della provincia di Ragusa, svariate colture in serra (pomodoro, zucchine, melanzane, peperoni), che hanno permesso lo sviluppo di una economia degli ortaggi slegata dalla stagionalità.

Vittoria, ad esempio, è un territorio ricco, molto produttivo. Alimenta ingenti flussi economici, anche se la città non vanta una buona densità imprenditoriale. La ricchezza prodotta è accentrata nelle mani di pochi grandi imprenditori. E si registra una distribuzione del reddito altamente iniqua. Caratteristica dell'area, comunque, è la diffusione della piccola proprietà, non del latifondo. In sintesi: ci sono molti piccoli proprietari, molta ricchezza concentrata in poche mani, nessun tipo di sviluppo.

Sul versante sociale, la possibilità di trovare facile occupazione in agricoltura ha schiacciato il sistema economico su livelli di forte produzione e scarsa lungimiranza, d'altro canto questa relativa facilità di impiego in agricoltura ha storicamente scoraggiato il ricorso all'istruzione da parte delle giovani generazioni del luogo. L'istruzione non era avvertita come necessità, dato che la campagna assicurava il sostentamento. In passato, cosa che accade anche oggi, chi sceglieva di studiare emigrava.

Fenomeni elusivi

Legati al lavoro della terra, inevitabilmente, a un certo punto si sono materializzati flussi di immigrazione. Sin dagli anni Ottanta si è sviluppata una forte presenza di



CONCORRENZA SPIETATA
Braccianti dell'Europa orientale al lavoro per la raccolta dei pomodori nelle serre attorno a Vittoria

magrebini, impiegati nelle serre. Una presenza per certi versi scontata, per via della vicinanza della loro terra alla Sicilia. Fino agli anni Duemila la situazione ha permesso di consolidare la ricchezza nel territorio. I lavoratori magrebini piano piano hanno acquistato consapevolezza dei propri diritti e si sono sindacalizzati. Alcuni da braccianti si sono trasformati in imprenditori agricoli. Oggi, in quest'area della Sicilia sud-orientale, vive ormai la terza generazione di quegli immigrati magrebini giunti a Vittoria e Santa Croce tanti anni fa.

I problemi nella zona sono iniziati circa una decina di anni fa, quando l'agricoltura del luogo è entrata in crisi per il fenomeno del *dumping*, ossia la concorrenza a bassi costi e sleale dei paesi del Maghreb. Questi ultimi producono gli stessi prodotti che si coltivano in Sicilia e sovente li marchiano come italiani. Si è verificato quindi un crollo dei prezzi alla produzione: in seguito alla crisi che si è prodotta, gli imprenditori, per far quadrare i conti, sono stati costretti a risparmiare. Sui lavoratori, ovviamente. Attraverso fenomeni elusivi dell'Inps, spesso in accordo con gli stessi lavoratori magrebini.

A metà degli anni Duemila, inoltre, il territorio del ragusano ha conosciuto una forte immigrazione di albanesi e poi soprattutto di rumeni, anche grazie all'ingresso della Romania nell'Unione europea, nel 2007. I rumeni sono entrati in concorrenza spietata con i magrebini. Mentre un contratto di lavoro agricolo regolare vale 30-40 euro al giorno, i lavoratori rumeni, soprattutto donne, lavorano per 15-20 euro al giorno (e molte volte devono sottostare a forme di sfruttamento sessuale). A ciò si aggiunge una sorta di consenso tra la popolazione indigena, che tende a giustificare l'impiego della manodopera irregolare, date le difficoltà economiche dei produttori.

Crimine non organizzato

Nella provincia di Ragusa non ci sono grandi aree di accoglienza riservate agli immigrati. Essi alloggiano in casolari sparsi nelle campagne. Si tratta di un numero imprecisato di lavoratori invisibili, vittime inconsapevoli di un sistema economico e politico che li sfrutta, li tollera e li criminalizza.

Il frazionamento delle proprietà agricole non ha consentito, anche a causa di lacune culturali degli imprenditori, di sostenere in maniera cooperativistica e organizzata la concorrenza. Gli imprenditori sono rimasti piccoli agricoltori, con il proprio casolare, il proprio pezzo di terra, il proprio gruppo di lavoratori immigrati fidelizzati. È difficile riuscire a documentare la situazione degli immigrati irregolari nel territorio. La Caritas diocesana di Ragusa, in un dossier sulla città di Vittoria, all'interno di un più ampio lavoro di analisi e contrasto della povertà nel territorio, ha esplorato il fenomeno dei migranti che lavorano in agricoltura. Rispetto a quanto accaduto a Rosarno, in Calabria, nel Ragusano la conflittualità non si manifesta tra stranieri e italiani, ma tra gli stessi immigrati. Come detto, tra magrebini (sindacalizzati sin dagli anni Ottanta) e rumeni, albanesi, persino richiedenti asilo.

Gli sbarchi di clandestini, infatti, negli ultimi tempi sono avvenuti a Ragusa e Siracusa, dopo la chiusura della porta di Lampedusa, che si è deciso di restituire al turismo. Tutte le persone sbarcate sulle coste ragusane restano nel territorio: non rimpatriate, diventano facile preda della criminalità. Negli ultimi anni, le due famiglie mafiose che detenevano il potere nel territorio di Vittoria sono state debellate dalla giustizia. Ma questo ha aperto spazi alla criminalità non organizzata, che per mostrare la propria forza è in grado di compiere azioni violente ed eclatanti, trovando tra i magrebini che hanno perso il lavoro e tra gli altri immigrati una facile manodopera per lo spaccio di droga. L'avversione degli italiani nei confronti degli stranieri sorge perché alcuni di questi ultimi sono dediti allo spaccio nelle città, non perché coltivano i campi. Ma è un mondo di equilibri imprenditoriali, economici e sociali assai precari. Che andrebbero rafforzati. Perché non esplodano, lasciati a se stessi.

PRESIDENTE ALL'ITALIANA? L'IMPORTANTE È NEGOZIARE

di **Domenico Rosati**

La scelta non è tra due tipi di presidenzialismo (quello del capo dello stato o quello del premier), ma tra due modalità di esercizio del potere: indiviso o condiviso. Per non perdere tempo con improprie consultazioni via… gazebo, basterebbe guardarsi intorno per constatare come una stessa parola evochi concetti diversi. L'esempio più clamoroso è quello degli Stati Uniti. L'autorità di chi sta alla Casa Bianca è, si suol dire, "seconda soltanto a Dio". Ma il presidente Obama, per far approvare dal Senato e dalla Camera dei rappresentanti la sua riforma sanitaria, ha sudato più di sette camicie, facendo i conti, riguardo alle scelte essenziali, e persino ai dettagli del provvedimento, con le spinte e le controspinte espresse dai rappresentanti del popolo e degli stati. E con il peso delle lobby che popolano la fauna politica americana, da quella delle assicurazioni private a quella dei medici, da quella delle cause farmaceutiche a quella, non ultima, degli antiabortisti.

Di presidenzialismo si può parlare. Ma con i piedi per terra: l'esperienza americana, anche quella recente della riforma sanitaria, certifica che in democrazia un presidente non può essere un monarca. Il confronto col parlamento è essenziale

Le cronache hanno ben rappresentato le peripezie del progetto e le acrobazie che ha dovuto compiere Barak Obama per evitare la sconfitta del rigetto e per accontentarsi di un successo che rilevante sul piano del principio, ma alquanto più modesto rispetto alle intenzioni e alle speranze. La promessa è stata mantenuta, ma entro i limiti consentiti dai passaggi parlamentari. Questo è il punto da considerare: è il governo che propone, ma è il parlamento che dispone. E il governo deve stare al gioco. Né può agire per decreto né può mettere la "fiducia". Se vuole vincere, deve negoziare: è la regola, non da oggi, del sistema americano. Anche perché negli Usa le camere non si rinnovano mai per intero, ma parzialmente, a rotazione: può accadere che un esecutivo cominci il mandato con una maggioranza e lo concluda con una diversa. Ma se vuole vivere, deve trattare con quel che gli passa il popolo sovrano.

Una traccia cancellata

Tornando in Italia, la Costituzione del 1948 conteneva un meccanismo differenziale: stabiliva per la Camera una durata di cinque anni e per il Senato di sei. Con due conseguenze importanti: da un lato il parlamento non sarebbe mai andato in vacanza al completo, dall'altro al governo non sarebbe mai mancato l'interlocutore (e il controllo) parlamentare. È una traccia cancellata dalla memoria dopo che, nel 1953, al culmine del conflitto sulla cosiddetta "legge truffa", le due camere vennero sciolte insieme. E successivamente si adeguò la Costituzione al nuovo stato delle cose.

Tuttavia la prassi del confronto e del compromesso parlamentare si mantenne in Italia fino all'avvento del concetto di autosufficienza delle maggioranze, conseguente a un bipolarismo ritenuto risolutivo della governabilità. La cooperazione parlamentare tra maggioranza e opposizione, mantenuta anche nei decenni della guerra fredda con risultati non infimi nella legislazione (si pensi alla nostra riforma sanitaria), venne poi confinata nel girone infernale del "consociativismo" e dell'"inciucio". E nessuno dei governi succedutisi dal 1994 in poi è stato in grado di riavviare, al di là dei propositi enunciati, una prassi di vera dialettica parlamentare, non sulle leggine che accontentano tutti o sulle emergenze che obbligano all'intesa, ma sui grandi interrogativi che l'impresa politica dovrebbe tentare di risolvere.

Il discorso, come è ovvio, oltrepassa questi brevi cenni. Ma da essi non si può prescindere se si vuole discutere di un presidenzialismo per l'Italia. Diversamente, per dirla con Machiavelli, si discetta di "repubbliche che non si conoscono".

PILLOLE MIGRANTI

Le scuole non sono invase, in mare bisogna aiutare

PERMESSI IN RITARDO, CLASS ACTION. La prima "class action", in Italia, riguarda l'inosservanza dei 20 giorni per il rilascio dei permessi di soggiorno e dei 90 per le carte di soggiorno. Mentre il governo ha comunicato che nel 2009 sono stati rilasciati 242 mila permessi (+43% rispetto al 2008), rinnovati 528 mila (+50%) e che entro giugno sarà eliminato tutto l'arretrato, il ricorso è stato promosso da Cittadinanzattiva contro la questura di Roma. La recente introduzione della "class action" (azione giudiziaria collettiva) consente, anche se con strumenti limitati e senza risarcimenti, di vincolare le amministrazioni al rispetto di standard previsti da carte dei servizi e leggi. Info: www.cittadinanzattiva.it.

POCHISSIME SCUOLE CON TANTI STRANIERI. Sorpresa: solo il 2,8% delle scuole italiane ha più di uno studente straniero su tre. Emerge dai dati del servizio statistico del ministero dell'istruzione per l'anno scolastico 2008-2009. Il tetto del 30% sulle presenze di stranieri nelle classi, voluto dal ministro dell'istruzione Gelmini, nasce da un fenomeno che riguarda una ristrettissima minoranza di istituti: il 26,2% delle scuole non rileva la presenza di alunni stranieri, in circa il 47% la consistenza dei ragazzi non italiani raggiunge il 10% degli iscritti, circa il 18% ha una presenza straniera tra l'11% e il 20%.

MINORI NON ACCOMPAGNATI, PIÙ SERVIZI. Il numero di minori stranieri non accompagnati presenti in Italia tra il 2006 e il 2008 è risultato piuttosto stabile, ma sono aumentati (da 39 a 93) i comuni italiani che hanno preso in carico questi ragazzi, offrendo loro servizi di prima e seconda accoglienza. Lo dice il terzo "Rapporto Anci sui minori stranieri non accompagnati", a conferma di un impegno crescente a favore di ragazzi che, in base alla normativa internazionale, non possono essere espulsi, ma vanno inseriti in percorsi di protezione e inserimento.

SBARCHI, LINEE GUIDA UE. Il Parlamento europeo ha dato via libera alle linee guida Ue per la ricerca, il soccorso e lo sbarco degli immigrati in pericolo in mare. Secondo il provvedimento, gli stati membri che operano con l'agenzia Frontex per il contrasto all'immigrazione illegale devono portare aiuto alle persone in difficoltà in mare, a prescindere dalla loro nazionalità o status e delle circostanze in cui esse si trovano. Le linee guida, che dopo il voto in Parlamento diventano applicabili, sottolineano inoltre che lo stato che coordina le operazioni deve occuparsi dell'assistenza, della situazione della nave e della presenza di bambini, donne incinte o passeggeri che hanno bisogno di cure mediche.

POVERTÀ

Caritas replica a *Panorama*: povertà, i dati sono ufficiali

Un articolo apparso sul numero dell'8 aprile del settimanale *Panorama (nella foto, la testata del periodico)*, firmato dall'economista Luca Ricolfi, accusa Caritas Italiana di una rappresentazione distorta della povertà in Italia, basata su dati infondati e mal interpretati. Caritas Italiana ha scritto al settimanale mondadoriano, precisando anzitutto di avere «utilizzato e riferito i dati ufficiali sulla povertà in Italia, diffusi annualmente dall'Istat», secondo i quali in Italia «sono 8 milioni 78 mila gli individui poveri, il 13,6% dell'intera popolazione», valore con quelli forniti da altre fonti autorevoli e indipendenti, a cominciare dalla Banca d'Italia.
La lettera prosegue evidenziando ulteriori inesattezze contenute nell'articolo: non è esatto infatti «sostenere che la "povertà vera e propria" corrisponde alla povertà assoluta, in quanto la letteratura scientifica sull'argomento distingue ormai da anni tra la povertà economica in senso più esteso e il concetto di "indigenza": il primo termine sta ad indicare situazioni di difficoltà economica di varia natura ed entità, mentre nel secondo caso si fa riferimento a situazioni al limite della sopravvivenza, che non esauriscono tuttavia l'intero fenomeno della povertà (sarebbe come affermare che gli ammalati "veri" sono solamente coloro che soffrono di una patologia gravissima o irreversibile)». Nella lettera, un'ulteriore sottolineatura «riguarda l'evidente atteggiamento di irritazione con il quale i diversi governi in carica che si sono succeduti nel nostro paese, hanno di volta in volta accolto le statistiche dell'Istat sulla povertà. (…) Quello che purtroppo non cambia, in realtà, come abbiamo spesso sottolineato, è l'entità del fenomeno (…), senza apprezzabili miglioramenti o investimenti istituzionali in risorse economiche e politiche socio-assistenziali». Caritas ricorda infine che la sua «percezione del problema (…) non è frutto di uno studio teorico, ma proviene da una rete territoriale di circa 6 mila centri di ascolto, presenti in tutte le diocesi italiane. In base a tali luoghi di ascolto, cogliamo diversi segnali di impoverimento. (…) Carità è denunciare questa situazione. E darsi da fare per cambiarla». Il testo completo della lettera è reperibile su www.caritasitaliana.it

CHIESA ITALIANA

Opere sanitarie e sociali, via al quarto censimento

La Conferenza episcopale italiana ha avviato una riflessione sul ruolo che le istituzioni ecclesiali sanitarie e sociali operanti in Italia possono ricoprire, al fine di promuovere una rete di assistenza più prossima ai bisogni, orientata al bene comune, al contrasto delle disuguaglianze, al riconoscimento della salute come diritto senza esclusione. Si inserisce in questo contesto l'iniziativa del quarto censimento nazionale delle opere ecclesiali sanitarie, socio-sanitarie e socio-assistenziali operanti in ciascuna diocesi italiana (nel 2009): un punto di partenza per favorire collaborazione e sinergie tra le diverse realtà. Il progetto è promosso dall'Ufficio nazionale per la pastorale della sanità della Cei, da Caritas italiana e dalla Consulta ecclesiale nazionale degli organismi socio-assistenziali, in collaborazione con l'Osservatorio socio-religioso e del Servizio informatico della Cei.
La rilevazione dei servizi e delle strutture è in corso tra aprile e giugno; in ogni diocesi avviene sotto la guida del direttore Caritas.
I dati saranno a disposizione delle singole diocesi; i primi commenti saranno presentate entro fine anno.

CINA

Terremoto a Yushu, vicinanza e aiuti

Oltre duemila morti, migliaia di feriti e di senza casa: è il bilancio del potente terremoto che mercoledì 14 aprile ha colpito la contea di Yushu, provincia di Qinghai, nella Cina nordoccidentale. Il sisma ha colpito una regione montuosa; problematica l'organizzazione dei soccorsi. Da Caritas Italiana immediata solidarietà alle popolazioni colpite dal sisma: sono state contattate le organizzazioni partner attive in Cina, per verificare come contribuire agli aiuti d'urgenza, preludio all'impegno di riabilitazione e ricostruzione. Caritas Italiana era già intervenuta dopo il terremoto nel vicino Sichuan (più di 70 mila vittime a maggio 2008), finanziando azioni di urgenza (tende) e ricostruzione (apertura di scuole, sviluppo agricolo, riattivazione di un ospedale nel villaggio di Xinchun).

ARCHIVIUM

Monsignor Fagiolo, il diritto di obiettare per la pace

A presiedere Caritas Italiana, dal 1981 al 1984, fu monsignor Vincenzo Fagiolo, arcivescovo metropolita della diocesi di Chieti e Vasto. In quegli anni, lo statuto Caritas prevedeva che il presidente fosse uno dei vicepresidenti della Conferenza episcopale italiana, ruolo che Fagiolo ricoprì dal 1979 al 1984, quando Giovanni Paolo II gli conferì importanti incarichi in Segreteria di stato (segretario della Congregazione dei Religiosi, presidente del Pontificio consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi), fino a nominarlo cardinale, il 26 novembre 1994. Morì a Roma nel settembre 2000.

Monsignor Fagiolo aveva dedicato la sua formazione al diritto, in particolare al diritto canonico, di cui, negli anni Ottanta, contribuì alla nuova formulazione. E la sua competenza in materia fu messa a servizio di Caritas Italiana, negli anni della sua presidenza, durante i quali la discussione inerente all'obiezione di coscienza al servizio militare, con la riforma della legge e l'obiezione fiscale alle spese militari, era molto viva. Caritas Italiana costituiva allora una voce autorevole nell'orientamento delle coscienze del paese. A testimonianza dell'impegno per il diritto all'obiezione, nell'archivio storico di Caritas Italiana sono raccolti interventi di particolare importanza svolti da monsignor Fagiolo. Due, in particolare, meritano menzione.

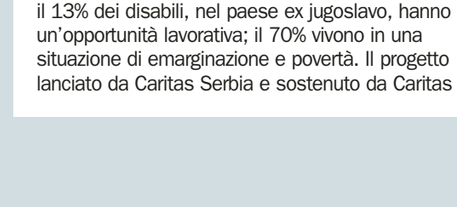
Parole chiare e forti

Il primo contributo è inserito in una dichiarazione a supporto di una campagna di sensibilizzazione, negli anni 1982-'83, realizzata congiuntamente alle associazioni e ai movimenti nazionali d'ispirazione cristiana. Così si espresse Fagiolo: "In Italia, come altrove, se c'è sincerità nelle dichiarazioni di pace, si deve cominciare a controllare in maniera efficace la costruzione di armi e insieme disciplinare in maniera ugualmente efficace la vendita delle armi".

Il secondo intervento venne pronunciato al convegno delle Caritas diocesane del settembre 1982: "Dobbiamo sfidare il potere a non costruire più armi con i soldi dei contribuenti. I soldi devono essere destinati a opere di pace, per togliere la fame nel mondo, per la vita e non per uccidere. Allora dobbiamo anche essere pronti unitariamente a non dare contributi per le armi, ovvero a darli ugualmente, ma con forme che indichino la nostra opposizione agli armamenti e la nostra opera di costruzione della pace".

Frasi chiare e forti. Parole che suscitarono consenso tra i direttori delle Caritas diocesane. E diedero forza alla Caritas Italiana per proseguire nel difficile e osteggiato cammino di educazione alla pace e alla nonviolenza. **Francesco Maria Carloni**

Il numero dei senza lavoro nel mondo è arrivato a 212 milioni nel 2009, a seguito di un incremento senza precedenti di 34 milioni rispetto al 2007. La crisi globale, lo certificano i dati dell'Ilo (Organizzazione internazionale del lavoro), ha colpito duro anche l'occupazione. Il tasso di disoccupazione mondiale ha raggiunto il 6,6%, ovvero 0,9% in più rispetto al 2007; il tasso di disoccupazione giovanile globale è aumentato dell'1,6% rispetto al 2007, raggiungendo nel 2009 il 13,4%. E non ci sono solo i disoccupati: i lavoratori che hanno un'occupazione vulnerabile nel mondo sono oltre 1,5 miliardi, ovvero più della metà (50,6%) della manodopera globale, e sarebbero aumentati di oltre 100 milioni tra 2008 e 2009. Per tutti costoro, soprattutto per le fasce più svantaggiate, Caritas Italiana finanzia, nel mondo, molti progetti e microprogetti



IL PROGETTO

SERBIA
Produrre buste di carta, opportunità per i disabili
L'inclusione sociale delle persone con disabilità costituisce ancora un problema enorme in Serbia. È un problema storico, che ha radici anche culturali. Ma che la crisi globale ha reso più acuto. Solo il 13% dei disabili, nel paese ex jugoslavo, hanno un'opportunità lavorativa; il 70% vivono in una situazione di emarginazione e povertà. Il progetto lanciato da Caritas Serbia e sostenuto da Caritas Italiana si propone di impiantare un laboratorio per la produzione di buste di carta a Novi Sad, in Vojvodina, all'interno di un centro diurno *(nelle foto, due immagini)* aperto di recente, contesto idoneo, per un gruppo di giovani con disabilità, per avviare un'attività di formazione al lavoro. Nel centro diurno una piccola ong, Nasa Kuca, offre assistenza ai giovani e alle loro famiglie, puntando nel contempo a costruire la rete commerciale, avviare la produzione e promuoverla.
> **Costo** 10 mila euro
> **Causale** Serbia – Centro diurno

MICROREALIZZAZIONI

COSTA D'AVORIO
Allevare conigli crea occupazione
In Costa d'Avorio la crisi ha una duplice matrice: i guasti dell'economia globale, che si ripercuotono su quella locale, e l'instabilità politica e militare. Così, ottenere un impiego, per i giovani, diventa sempre più difficile. Anzi, praticamente impossibile. Ma i giovani del Movimento Focolari della zona di Man (Abidjan) hanno deciso di reagire al clima di rassegnazione: hanno aperto un allevamento di conigli, e stanno creando posti di lavoro mediante la riproduzione e la vendita degli animali. Un'iniziativa da sostenere, aiutando ad acquistare strumenti e mangimi.
> **Costo** 4.800 euro
> **Causale** MP 281/10 Costa d'Avorio

BRASILE
Formazione al femminile
Giovani senza futuro, perché non qualificati professionalmente: una sfida impegnativa, anche nel Brasile che si sente potenza emergente. E in particolare nello stato di Bahia, Nord-Este tradizionalmente povero. Decine di giovani e una organizzazione attenta e articolata di volontari cercano di creare opportunità di futuro puntando sulla formazione: il programma prevede l'acquisto di strumenti per avviare tre laboratori professionali (sartoria, culinaria e cosmetica), rivolti soprattutto alle giovani disoccupate dell'area di Salvador.
> **Costo** 5.000 euro
> **Causale** MP 294/10 Brasile

INDIA
Macchine da cucire per le vedove dei pescatori
La fascia sociale più vulnerabile, nella comunità di pescatori di Mavelikkara, stato del Kerala, è rappresentata dalle vedove e delle donne separate o divorziate. Essendo disoccupate, vivendo al di sotto dello standard di vita medio e non potendo pagare le tasse scolastiche per far studiare i figli, queste donne sono spesso allo sbando. Grazie al supporto della *Quilon Social Service Society* (la Caritas diocesana) che ha messo a loro disposizione un locale, esse possono frequentare corsi professionali di taglio, cucito e ricamo. Si richiede l'acquisto di macchine da cucire a pedale ed elettriche, per la produzione di indumenti, con la prospettiva di vendita degli stessi.
> **Costo** 800 euro
> **Causale** MP 306/10 India

KOSOVO
Dopo la guerra si studia da idraulici
La disoccupazione in Kosovo è altissima e colpisce fasce di popolazione già provate dalla guerra civile. Un'associazione che da anni crea opportunità di lavoro ha avuto un'idea molto semplice: formare professionalmente persone, per garantire loro autonomia di reddito. Il programma prevede l'acquisto di strumenti e materiali per un laboratorio professionale per idraulici, da realizzare nella capitale Pristina.
> **Costo** 5.000 euro
> **Causale** MP 316/10 Kosovo

MODALITÀ OFFERTE E 5 PER MILLE A PAGINA 2
LISTA COMPLETA MICROREALIZZAZIONI, TEL. 06.66.17.72.22/8

ALLO STREMO

A Port au Prince, capitale martoriata dai crolli, e nei campi di sfollati: la vita quotidiana di centinaia di migliaia di persone, ad Haiti, è consegnata alla precarietà totale

L'INTERVENTO CARITAS

La rete internazionale Caritas continua il lavoro per le popolazioni dei paesi latinoamericani colpiti dai terremoti di inizio anno (info: www.caritasitaliana.it). Caritas Italiana sostiene tale sforzo.

Per **Haiti** ha raccolto, grazie alla colletta indetta dalla Cei e alle offerte pervenute, oltre 14 milioni di euro. Dei 3 milioni stanziati per la primissima emergenza, 1 è stato già utilizzato: 200 mila euro per l'acquisto di 5 mila tende, 350 mila euro per l'acquisto di kit di alimentazione e igiene da distribuire a famiglie con bambini, 120 mila per l'approvvigionamento di acqua potabile, 330 mila per la pulizia e la costruzione di latrine nei campi di sfollati. La rete di Caritas Internationalis dal 1° maggio affronta la seconda fase dell'emergenza. Caritas Italiana è presente ad Haiti con un espatriato che opera nel team della rete internazionale Caritas; un altro operatore è in partenza a giugno.

Per il **Cile**, Caritas Italiana ha invece per ora stanziato 100 mila euro, destinati alla riabilitazione all'attività produttiva per dieci famiglie di contadini e pescatori, che hanno perso le loro attività a seguito del violento sisma. Il programma di sostegno di Caritas Italiana prevede l'acquisto di barconi e reti per la pesca e materiali per la semina dei campi. Anche questo intervento avviene in coordinamento con la rete internazionale Caritas e Caritas Cile.

HAITI, ISOLA SCONVOLTA COMANDANO I PIÙ FORTI

di **Paolo Lambruschi** foto **Nino Leto - Famiglia Cristiana**

Viaggio nel paese devastato dal terremoto di gennaio. Gli umanitari girano scortati, la corruzione minaccia di bersi gli aiuti, i campi di tende invadono le strade, la capitale andrebbe svuotata. Ma non mancano segni di rinascita…

Attorno alla cattedrale distrutta di Port au Prince sopravvive ogni giorno una folla di mendicanti, che circonda le persone in preghiera davanti allo scheletro del tempio. Mamme con bambini piccoli in braccio, padri storpi o ciechi per il glaucoma, che si avvicinano guidati da figli che avranno al massimo dieci anni. Tra le macerie della città vecchia aleggia l'odore della morte. Ci sono palazzi accartocciati, da dove nessuno ha estratto i cadaveri per gettarli nelle fosse comuni.

Tre mesi fa, ad Haiti, è accaduto un disastro peggiore dello tsunami che a fine 2006 sconvolse una decina di stati del Sud-est asiatico, ma concentrato in pochi chilometri quadrati. La scossa ha abbattuto, nel centro della capitale, i palazzi coloniali, la cattedrale, il palazzo presidenziale, quasi tutti i ministeri. Poi sono crollate, come per un effetto domino, le case costruite sulla ghiaia in periferia. Hanno resistito invece le case dei ricchi, in collina, a Petionville. E le baraccopoli come Citè Soleil, che ospita mezzo milione di persone.

Anche il carcere si è sbriciolato, quattromila detenuti sono evasi, tra loro i criminali più incalliti della capitale. Così gli occidentali, le migliaia e migliaia di operatori umanitari, non possono mai girare da soli. E dopo il tramonto scatta il coprifuoco. In ogni spiazzo sono sorte tendopoli spontanee e sovraffollate, dove vivono decine di migliaia di persone, senza acqua e con pochi bagni chimici: le ong con gli aiuti vi possono entrare solo se scortate dai marines americani. E se non c'è posto negli accampamenti, le tende più lacere, a volte solo teli di plastica, invadono la strada. Inevitabile che la situazione umanitaria e quella igienico-sanitaria rimangano difficili. L'acqua costa 60 centesimi al litro, il costo della vita è schizzato ai livelli di Los Angeles. Per strada fiorisce il mercato nero degli aiuti.

Sulla Rue des Miracles, la via dei miracoli, l'arteria che taglia il centro di Port au Prince fino al porto, la vita è ripresa in uno scenario spettrale. Davanti agli scheletri dei palazzi è tornato il piccolo commercio di strada, mentre le radio diffondono musica caraibica. «In fondo non vivevamo molto diversamente prima, ci si arrangiava – dice con sarcasmo un venditore della storica "borsa del ferro", che dopo il terremoto è fiorente più che mai –. Solo il traffico è diventato più caotico, a causa delle macerie». Per le vie, in effetti, sfrecciano i Tap Tap, gli autobus colorati e che portano scritte religiose, emblemi dell'influenza del voodoo che pervade la cultura sincretistica haitiana e della crescente importanza, negli *slum*, delle sette evangeliche. Agli angoli delle strade, cumuli di rovine ed ettari di spazzatura, che alla sera qualcuno brucia.

Enormi problemi sociali

Si stimano in tre milioni, ad Haiti, le persone afflitte dal sisma, che ne ha lasciate più di un milione senza casa. Pesante l'impatto sui bambini: un milione e mezzo quelli colpiti dal terremoto, più di 300 mila senza casa. Moltissimi inoltre i minori privi di uno o entrambi i genitori: erano 380 mila prima del terremoto, adesso sono molti di più.

Il paese più povero e meno sviluppato dell'occidente oggi è in miseria. «Le entrate dello stato – spiega il nunzio apostolico, il filippino Bernardito Auza – sono crollate al 20%, il governo non ha soldi per pagare i dipendenti pubblici». Ed era, nel 2009, il terzo apparato statale più corrotto del globo. La Conferenza dei donatori, il 31 marzo ha fissato il budget per il piano di ricostruzione del paese in circa 13 miliardi di dollari, fino al 2020. Lo gestirà una commissione composta dal governo e dall'ex presidente Usa, Bill Clinton, per i primi 18 mesi. Poi resterà nelle ma-

ni degli haitiani. E non si sa se i poveri e gli sfollati di Aity, come la chiamano nella lingua locale, vedranno qualcosa. Da Ban Ki Moon, segretario generale dell'Onu, fino alle 5 mila ong sul campo, il mantra che si sente ripetere è «ricostruire per cambiare e generare sviluppo». Ma intanto serve un piano di infrastrutture, una *road map* per sgomberare la capitale, costruita per 200 mila abitanti e oggi costretta a sopportarne 3 milioni, più della metà ammassati in ghetti invivibili già prima del sisma. Solo così si può pensare di ricostruire. Senza contare gli interventi che sarebbero necessari per affrontare gli enormi problemi sociali, dalla mancanza di una sanità pubblica all'analfabetismo, che colpisce più della metà di una popolazione che ha un'aspettativa media di vita di 50 anni, quindi molto giovane, eppure senza futuro. La chiesa cattolica, una delle poche istituzioni funzionanti, ha fornito al governo un piano, in bozza, che punta sul sostegno alla scolarizzazione come strategia di sviluppo.

Bambini schiavizzati

E sul terreno, come vanno gli interventi umanitari? Mentre quasi tutti i campi di sfollati sono in pericolo, a causa della stagione delle piogge, sono migliaia, noti e meno noti, i soggetti attivi nel paese. La rete Caritas finora ha lavorato sulla prima emergenza, distribuendo cibo insieme al Programma alimentare mondiale dell'Onu, costruendo rifugi, creando impianti d'acqua potabile e installando docce e latrine, allestendo dal 6 aprile, data di riapertura delle scuole, luoghi sicuri per i bambini in un paese dove la schiavitù minorile è tollerata. Ogni donna haitiana in media mette al mondo cinque figli, se non è in grado di mantenerli li vende per poche *gourde*, la moneta locale, a famiglie più ricche. Si chiamano *restavek*, i trovatelli, e sono circa 300 mila su sei milioni di minori e 12 milioni di abitanti. Spesso sfruttati dalle famiglie acquirenti, non di rado trafficati. «La zona al confine con la Repubblica Domenicana è a forte rischio – spiega Susan Tcalek, avvocato esperto di diritti dei minori del Catholic relief service, la Caritas statunitense, che ad Haiti ha avviato diversi progetti di aiuto e monitoraggio –. Anche perché non esiste un'anagrafe e oltre confine i bambini sono spesso ridotti in schiavitù».

Mauro Ansaldi, invece, è l'italiano che coordina l'azione della rete internazionale Caritas. Un veterano della cooperazione e delle emergenze. «Non ho mai visto una situazione simile – ammette –. Resteremo qui molti anni, ma intanto è difficile uscire dall'emergenza». Oggi lo sforzo comune delle ong e dei governi è trovare posti sicuri per creare campi stabili. Dalla capitale dovranno spostarsi 600 mila senza tetto. Caritas ha cominciato, anticipando l'esodo, a distribuire il cibo fuori Port au Prince. Per esempio sulla collina di Sainte Marie, periferia della capitale.

Qui, alle 10 del mattino, ci sono già duemila bambini in fila alla mensa della parrocchia di padre Jacques Beaudry. Il cibo lo mette il Pam, la distribuzione è garantita in due turni dalla rete Caritas. A metà mattina tocca ai più piccoli, dai 6 ai 12 anni. Alle 12 arriva il turno dei ragazzi fino ai 16 anni, che in precedenza hanno servito i fratelli minori. «Almeno mangiano una volta al giorno – spiega padre Jacques –. In più abbiamo riattivato sotto le tende le classi delle scuole parrocchiali distrutte». Il missionario canadese, 76 anni, gli ultimi 45 a Port au Prince, prima del sisma faceva studiare duemila ragazzi. Oggi si occupa del campo spontaneo che si è formato nella sua parrocchia, nelle cui tende vivono in 5 mila. Ma la voce si è sparsa, e la gente continua ad arrivare. «Qui con la Caritas ci sono le condizioni per lavorare – spiega il norvegese Hans Harvik, responsabile del team del Pam, vecchio lupo della cooperazione –. In più mi pare educativo che siano i bambini più grandi a servire il cibo ai piccoli. E non i militari in assetto di guerra» Come accade ogni giorno a Port au Prince, città senza legge, dove comanda il più forte.

Contraddizioni del Cile, il sisma svela il divario sociale

L'impraticabile Panamericana spacca il paese andino. Come la notevole distanza tra ricchi e poveri. Inasprita dal terremoto

di **Francesco Stefanini**

"L'effetto più inatteso del devastante terremoto che ha colpito il Cile è stata la scoperta dell'enorme divario che ancora esiste tra ricchi e poveri. Una spaccatura che era stata tenuta finora nascosta per decenni". Marc Cooper, noto reporter statunitense, ha commentato così gli effetti del sisma che, con una magnitudo 8,8 della scala Richter, ha squartato nella notte del 28 febbraio il paese andino, causando oltre 500 vittime e più di 1 milione di sfollati. Case basse e più solide, popolazione più sparpagliata sul territorio, distanza dell'epicentro rispetto i grandi centri abitati, soprattutto un Pil maggiore di 11 volte: per questo in Cile non si è verificata l'ecatombe di Haiti. "Sistemi paese" diversamente sviluppati hanno reagito in maniera opposta a sollecitazioni simili.

Tuttavia le cifre in Cile sono importanti. Caritas Cile, citando il ministero delle finanze, ricorda i 22 milioni di euro di danni complessivi, le 800 mila persone colpite direttamente (di cui 260 mila in maniera importante) e i 2 milioni indirettamente; le 4 mila scuole danneggiate e i 25 ospedali con seri danni. "Mappa desolante. Il sud si riempie di baracche": così titolava un importante quotidiano locale *(Diario Las Ultimas Noticias*), domenica 28 marzo, stimando una disoccupazione in crescita nelle zone rurali, dal 10 al 15%, rispetto a un tasso nazionale che si aggira intorno all'8%.

Promesse di ricostruzione

Dal terremoto esce un paese spaccato, diviso da un'impraticabile autostrada Panamericana, ma anche da un'incolmabile distanza sociale. Il paese con la più antica normativa antisismica al mondo (datata 1928), dopo quella della California, nell'emergenza ha svelato crepe allarmanti: l'abbandono al loro destino di ampi settori popolari, la negligenza dei funzionari, di conseguenza il vandalismo e lo sciacallaggio. Qualcuno ha definito il Cile del post-terremoto come il luogo dell'incontro tra la "Jaguar del Sudamerica" e il sottosviluppo, con una capitale, Santiago, che ha retto bene l'urto delle scosse e degli sfollati e tanti paesini isolati che sono andati completamente distrutti.

E così, a Concepción si sono visti i militari per le strade a ristabilire l´ordine pubblico e il coprifuoco notturno, per evitare saccheggi e ladrocini nelle case lasciate vuote. E sotto le scosse di assestamento ha tremato anche il palco da cui il neoeletto presidente, l'imprenditore miliardario Sebastian Pinera, ha promesso un impegno intenso nella ricostruzione del paese: un milione di posti di lavoro, case, assistenza ai poveri, più spazio alle imprese private.

Il presidente si è presenta con un programma "giocoforza ridimensionato", hanno scritto i media internazionali. E Tomas Mosciatti – direttore di Radio Bio Bio, secondo molti il più informato e obbiettivo mezzo di comunicazione oggi in Cile – ha gettato un'ombra sugli affari del dopo sisma: "Il maxiappalto per l'acquisto di materiali per la costruzione – ha scritto Mosciatti – è stato dato senza nessuna gara e tre grosse corporazioni cilene, Easy, Sodimac, Construmar (*i primi due legati a filo doppio a membri dell'esecutivo, secondo alcune testate, ndr*). Sindaci, amministratori locali, governatori, assessori potranno comprare solo in queste catene e non in altre".

In generale, comunque, il sisma segna un prima e un dopo per il paese delle contraddizioni, dove si lotta per il diritto al libero accesso all'acqua, nonostante riserve idriche tra le più ingenti al mondo; dove parte della popolazione crede "nella pericolosa leggenda che il Cile si è in qualche modo lasciato alle spalle il terzo mondo. Niente di più falso" e dove "il regime di libero mercato ha favorito le élite" (*Internazionale*). Un sfida importante e difficile attende ora lo stato del rame, delle differenze sociali e del tasso di sviluppo più alto tra i paesi dell'America Latina. Una sfida delicata, nella nazione divisa tra la Santiago degli sfarzi e le periferie punteggiate da *campamentos* o *poblaciones* (terre, in genere incolte e disabitate, abusivamente occupate da famiglie nullatenenti): bisogna ridurre le distanze tra ricchi e poveri, impedendo che il sisma amplifichi la disuguaglianza endemica.

COSTA SPAZZATA
Lo tsunami innescato dal violentissimo terremoto di fine febbraio ha raso al suolo la costa all'altezza di Bio-Bio

POVERTÀ MATERIALE, SPETTRO PER I NON GARANTITI

di **Robert Urbé** Caritas Lussemburgo – testo raccolto da **Sara Martini**

Le risorse finanziarie e i fattori di rischio ad esse collegate costituiscono una delle otto dimensioni individuate dal *Poverty Paper* di Caritas Europa per far luce sulla realtà multidimensionale della povertà. "I fattori di rischio finanziari che spesso conducono alla povertà – si legge nel documento – sono la disoccupazione di lunga durata, i salari bassi, un reddito familiare basso, una spesa familiare elevata e il peso eccessivo dei debiti. Inoltre, nella vita di una persona o di una famiglia si possono verificare determinati eventi che possono comportare un rischio di scivolamento verso la povertà materiale".

Lussemburgo, paese co-fondatore della Comunità Europea. Piccolo ma florido. Eppure in preda a una crisi occupazionale senza precedenti. I livelli di protezione sociale sono elevati. Ma non per tutti i ceti. L'azione della Caritas

La situazione, in Lussemburgo, uno dei paesi fondatori della Comunità europea, paese che sta conoscendo (come mai prima nella sua storia) una significativa crisi in termini occupazionali, non si diversifica molto rispetto a quella della maggioranza dei paesi dell'Unione, pur presentando alcuni tratti peculiari. La povertà indotta dalle risorse finanziarie è un fenomeno che colpisce in Lussemburgo soprattutto gli immigrati, i giovani e le persone con un basso livello d'istruzione. L'elevato sistema pensionistico del paese infatti comporta una situazione di benessere e di stabilità finanziaria per gli anziani, mentre i salari bassi costituiscono spesso la ragione per cui sono più spesso gli immigrati e le persone meno istruite a risentire della crisi e sperimentare condizioni a rischio di povertà.

Fattori di ascesa

Oltre a eventi che innescano il movimento verso l'emarginazione, si possono rilevare in senso contrario fattori che contribuiscono all'ascesa a livello sociale. Si legge, sempre nel *Poverty Paper*: "Un nuovo lavoro, una promozione, un aumento dell'orario di lavoro o nuove mansioni possono incrementare il reddito familiare e condurre dunque a un miglioramento nella dimensione delle risorse finanziarie. Anche l'estinzione dei debiti e il taglio dei costi fissi tramite sgravi fiscali o canoni e tariffe più bassi possono contribuire al miglioramento della situazione finanziaria di una famiglia".

In Lussemburgo questo è particolarmente vero soprattutto nei casi in cui anche la madre in una famiglia decide di cercare un'occupazione e trova lavoro, facendo sì che le entrate diventino due in un nucleo familiare. Questo fenomeno in Lussemburgo è favorito, senza dubbio più che in altri paesi, dalla qualità del sistema dei servizi all'infanzia, che permette a molte madri di conciliare la vita professionale con quella familiare. E serve a contrastare il fatto che il rischio di cadere in condizioni di povertà è assai elevato, in Lussemburgo, anche per le famiglie monoparentali, in particolare per quelle costituite soltanto da madre e figlio.

Imparare a gestire accortamente le proprie risorse finanziarie, è senza dubbio un elemento importante per migliorare la propria situazione economica. In Lussemburgo, attraverso la rete dei servizi della Caritas, abbiamo diverse esperienze di sostegno a persone e famiglie, accompagnate ed educate nell'acquisizione della e delle proprie responsabilità. L'impegno Caritas si concretizza in vari modi: è significativo l'aiuto nella pianificazione e nella verifica dei propri bilanci personali e famigliari, così come l'accompagnamento nella ricerca di un posto di lavoro. Infine, ma non da ultimo, è importante ricordare l'esperienza del primo "emporio sociale": aperto lo scorso anno (novembre 2009), vi si possono acquistare prodotti a un prezzo inferiore rispetto al prezzo di mercato. Un piccolo, ma determinante segno di attenzione alle persone che vivono in condizioni di particolare povertà.

AUGUSTA CHE RESTÒ MUTA PER RITORNARE A SCUOLA

testi e foto di **Marilena Caddeo**

MAMMA LAVORO
Una donna cammina sul limitare della foresta, nei pressi di Makeni, nel nord della Sierra Leone

La Sierra Leone, tra i paesi in pace, è quello dove le donne hanno peggiori condizioni di vita. Accesso problematico a scuola e sanità, matrimoni combinati, modelli famigliari sfavorevoli. Ma c'è chi si batte per cambiare. Puntando sull'istruzione

Geneba ha 14 anni e vive con la sua famiglia in un piccolo villaggio del distretto di Koinadugu, nella Provincia Nord della Sierra Leone. Geneba è l'unica figlia femmina all'interno di una famiglia composta dai genitori e da altri tre fratelli minori. Ogni mattina, mentre i fratelli sono a scuola, Geneba aiuta la madre nelle faccende domestiche, dopodiché si reca al campo per badare al bestiame di famiglia. Le sarebbe piaciuto tanto andare a scuola, ma in quanto femmina le è stata preclusa tale possibilità. Quando le si chiede quali siano i suoi sogni o aspirazioni, una volta diventata adulta, lei risponde: «Vorrei avere la possibilità di rinascere ed essere uomo».

La condizione della donna, in molti paesi africani, è allarmante: le donne sono spesso condannate a una posizione di subordinazione rispetto all'uomo, non raramente costrette a subire – anche all'interno della propria casa – discriminazioni e soprusi, non sempre sanzionati dalla legislazione né denunciati, nel quadro di una cultura tradizionale che privilegia l'uomo e si basa su principi patriarcali.

Questo fenomeno è così radicato nella realtà africana,

Uomini e donne tra scuola e lavoro

37,4% le ragazze tra i 15 e i 20 alfabetizzate. I ragazzi sono il 59,6%
24,4% donne alfabetizzate nel paese. Gli uomini sono il 46.9%
81 le donne impiegate ogni 100 uomini nel settore primario (agricoltura)
74 le donne impiegate ogni 100 uomini nel settore secondario (industria)
40 le donne impiegate ogni 100 uomini nel settore terziario (servizi)

FONTE CIA WORLD FACT BOOK

tanto da essere considerato quasi endemico. E da provocare (come per la stragrande maggioranza dei problemi legati all'Africa) rassegnazione e non curanza. E quasi indifferenza, tra gli osservatori esterni.

Doppio livello d'autorità

Secondo i dati dell'Indice di sviluppo umano del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, la Sierra Leone è – tra gli stati del sud del mondo caratterizzati al proprio interno da una situazione di pace, benché gli effetti della lunga e sanguinosa guerra civile, conclusa nel 2001, si facciano ancora pesantemente sentire –, il paese in cui la donna vive in condizioni peggiori. Questo dato è il risultato del complesso intrecciarsi di diversi fattori: le conseguenze di un passato coloniale, gli effetti (appunto) di un conflitto violento e brutale che ha quasi annientato una generazione e sconvolto gli equilibri sociali, il deposito di una cultura e una tradizione in cui la bilancia pende sempre a favore dell'uomo.

In Sierra Leone, storicamente, il modello di colonialismo inglese, imperniato sulla separazione tra un protettorato di piccola entità (attorno alla capitale Freetown) e tutto il resto del paese, diviso in province lontane dal fulcro dell'attività politica, ha fatto si che si creasse un doppio livello di autorità, uno basato sulla legittimità e rappresentato dallo stato, l'altro fondato sulla tradizione e rappresentato dal sistema dei *Chiefdoms* (raggruppamenti di aree tradizionali), dalla figura del *Paramount Chief* (autorità tradizionale) e da tutta una rete informale facente capo alle società segrete, dotate di una struttura politica parallela, con regole e metodi propri.

A causa della carenza di infrastrutture, della difficoltà di accedere al mondo dell'istruzione e all'informazione (tutti effetti di ben dieci anni di sanguinosa guerra civile), il braccio formale dello stato non sempre riesce a penetrare nelle aree rurali e più remote del paese, contribuendo indirettamente al potenziarsi di un mondo parallelo, regolato da antiche credenze e tradizioni.

Questo mondo tradizionale è basato su un sistema patriarcale, in cui la donna è condannata a una posizione di soggezione e subordinata al volere della comunità maschile. Sin dall'infanzia: a una donna delle aree rurali è comunemente vietato l'accesso al mondo dell'istruzione, o semplicemente subordinato al prioritario accesso maschile. La mancata educazione in ambito famigliare, porta inoltre un'alta percentuale di giovani in età scolare ad abbandonare gli studi a causa di gravidanze premature.

Le precarie condizioni igienico-sanitarie del paese conducono poi a un'alta mortalità delle donne in gravidanza e durante il parto (una donna su otto rischia di morire durante la gravidanza) e rendono problematico l'accesso al servizio sanitario pubblico, del resto in molti territori quasi assente, e a una sanità privata per pochi eletti.

Ancora, la realtà quotidiana della donna è fortemente condizionata da un contesto religioso tradizionale e (in parte della società) islamico, che approva il modello famigliare poligamico e indebolisce la posizione della donna.

La sola arma

«L'istruzione è l'unica arma per sconfiggere il problema. E la società ne è ben consapevole», afferma determinata Augusta K., davanti a un meraviglioso tramonto africano. Augusta lavora all'Agenzia per lo sviluppo rurale di Makeni, nel nord della Sierra Leone, e sta diventando un'attivista dei diritti della donna, dopo essersi avvicinata, quasi per caso, a un programma di microcredito rivolto in particolare al mondo femminile e condotto da una congregazione di suore indiane attive a Makeni. «La società – continua Augusta – è consapevole che l'istruzione è il mezzo più importante per influire sul nostro sistema e contribuire allo sviluppo della nazione. Il punto è che tale opportunità viene riservata solo alla parte maschile della società, perché è comune pensare che la donna sia destinata al matrimonio, e che quindi investire sull'istruzione di una ragazza sia una perdita di denaro».

L'obbligo al matrimonio scaturisce, a livello comunitario, dall'idea tradizionale per cui una donna non è pienamente autosufficiente. «Il più delle volte una donna è costretta a subire un matrimonio programmato dalla propria famiglia ancora prima della sua nascita, o comunque durante la sua infanzia; fin dall'inizio è quindi considerata come una sorta di proprietà, o un oggetto di scambio – dice Isata M., promettente studentessa dell'Università di Makeni, nonché volontaria della Commissione giustizia e pace della diocesi –. Se tale donna proverà a ribellarsi al volere della famiglia, verrà pubblicamente condannata dalla comunità all'abbandono del proprio villaggio, destinata il più delle volte a una vita di strada». Isata sorride amaramente, ma continua determinata: «Va da sé che il più delle volte le donne accetteranno di sottostare a un tale clima, passando dalla dipendenza famigliare a quella coniugale, in cui saranno soggette al volere del marito senza nessun potere decisionale, costrette magari a dividere il tetto coniugale con altre donne, senza potere di scelta».

La lucida analisi di chi lotta quotidianamente per tutelare i diritti delle donne stride con la circostanza che la Sierra Leone ha firmato importanti trattati internazionali in materia, a cominciare dalla Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna (Cedaw) del 1981, proseguendo con il Protocollo addizionale alla Carta africana dei diritti dell'uomo per il rispetto dei diritti della donna, senza dimenticare la Dichiarazione internazionale dei diritti umani del 1948. Inoltre, a causa delle pressioni derivanti dalle organizzazioni non governative e dalla comunità internazionale nel suo complesso, la Sierra Leone ha adottato, il 14 luglio 2007, i *Gender Acts* (emendati nel 2009), composti da tre atti riguardanti rispettivamente i temi della violenza domestica, dell'eredità e della registrazione del divorzio e del matrimonio.

Tali atti rafforzano la protezione della donna, condannando la violenza domestica in quanto reato punibile per legge; definiscono inoltre reato ogni tipo di abuso fisico, economico e psicologico, sancendo il consenso quale diritto fondamentale di cui una donna può avvalersi anche all'interno della propria relazione coniugale. Con la nuova legislazione viene inoltre fissato a 18 anni il limite minimo di età per contrarre matrimonio e ne viene dichiarata obbligatoria la registrazione, per combattere la tendenza all'abbandono del tetto coniugale comune ai matrimoni di tipo islamico e tradizionale, garantendo alle donne la possibilità di servirsi di tale prova scritta nelle fattispecie riguardanti la custodia dei figli, proprietà ed eredità.

PROTAGONISTE **Da sinistra, donne sierraleonesi in un meeting di Giustizia e pace a Makeni; al voto in occasione di un'elezione; durante un rito religioso**

Specchietti per le allodole

Dall'ufficio di *Access to Justice*, ramo legale della Commis-

sione diocesana giustizia e pace, che offre assistenza gratuita ai meno abbienti, i *Gender Acts* si osservano con disincanto. «Sono uno dei tanti specchietti per le allodole che il nostro amato paese adopera per mettere a tacere i più – graffia Benedict Jalloh, avvocato della diocesi di Makeni –. Se analizzati per bene, si scopre che tali atti regolano fattispecie al di fuori del sistema islamico e tradizionale, riconoscendone indirettamente la validità. Se una donna è sposata con rito tradizionale o islamico, o comunque dispone di proprietà regolate dalla legge tradizionale, si trova dunque automaticamente esclusa da tale sistema di protezione. Detto in altri termini: con queste eccezioni, lo stato esclude dalla protezione legale il 70-80% delle donne sierraleonesi. La tradizione è ancora troppo forte e presente in modo capillare all'interno dello stato. Per cambiare la situazione, bisogna partire dal basso, anche attraverso forti campagne di sensibilizzazione e controinformazione sui diritti e i doveri dei cittadini di uno stato democratico».

L'IMPEGNO CARITAS

Caritas Italiana lavora in Sierra Leone da diversi anni a fianco della Commissione giustizia pace e diritti umani della diocesi di Makeni, costituita nel 1994 dal vescovo monsignor Giorgio Biguzzi, sostenendo progetti per la tutela e la promozione dei diritti umani, della difesa della legalità e della ricostruzione del tessuto sociale sconvolto da un conflitto decennale. Dal 2007, questo lavoro è sostenuto dalla presenza di due giovani Caschi Bianchi in servizio civile all'estero.

La Commissione presta particolare attenzione alla difesa dei diritti dei cittadini più emarginati e vulnerabili (donne, minori, orfani, disabili), attraverso la realizzazione di progetti di sviluppo e azioni di *advocacy* e *lobbying* in favore di riforme sociali, politiche, economiche e culturali.

Nell'ultimo anno, particolare attenzione è stata dedicata ai diritti della donna, con un progetto di formazione che mira a fornire alle donne i principali strumenti di conoscenza dei loro diritti, attraverso una campagna di sensibilizzazione e controinformazione circa il dovere dello stato di allinearsi alle convenzioni internazionali per la tutela dei diritti umani, e d'altro canto a fornire strumenti e conoscenze per istituire gruppi di auto-mutuo-aiuto, al fine di accrescere l'autonomia e la fiducia delle donne e migliorarne le capacità di gestione all'interno della famiglia e della comunità.

Con questi progetti Caritas Italiana e la diocesi di Makeni cercano di rispondere anche alle raccomandazioni del Sinodo africano, svoltosi a Roma nello scorso ottobre, che ha guardato con profonda apprensione alla situazione della donna nel continente, chiamando tra l'altro i governi all'azione per placare tutti i conflitti, di cui la donna è vittima principale, al fine di tutelarla nel suo essere persona e madre.

Istruite, incontrollabili

La coscienza di base, in ogni caso, si sta diffondendo. E tante donne sierraleonesi si fanno portavoce di tale battaglia. Donne come Augusta, che ogni giorno si reca per le strade del suo villaggio, avvicinando le giovani ragazze per ascoltare le loro storie, aiutarle a mettere a fuoco i loro problemi, incoraggiarle a studiare. «La prima cosa che chiedo loro – ricapitola Augusta – è: "Vai a scuola? Hai studiato?". Ogni tanto racconto la storia di una giovane ragazza che si è opposta al volere del padre, che preferì garantire un'istruzione ai figli maschi, allontanandola dagli studi. Questa ragazza, anziché aiutare la madre nelle classiche faccende domestiche cominciò, come forma di protesta, a smettere quasi di vivere, restando senza parlare e muoversi per settimane. Il padre, per la disperazione, chiese aiuto a un parente, e ciò consentì di pagare le tasse scolastiche e, alla ragazza, di tornare a scuola insieme ai fratelli. Quella ragazza ero io…», sorride Augusta. In ogni caso resta vero che una ragazza non è incoraggiata nel proseguire gli studi, «forse perché gli uomini sanno che più una donna è istruita, più è difficile da controllare». Benché non tutti gli uomini siano uguali: «Mio marito – ammette Augusta – mi dà la forza per affrontare le battaglie di ogni giorno: mi sprona, fiero di avere una donna con i pantaloni in casa. Entrambi vogliamo che i nostri figli siano indipendenti, degni di rispetto, istruiti. Chissà, magari un domani anch'io potrò iscrivermi all'Università, il mio più grande sogno nel cassetto…».

Vi sono anche associazioni di insegnanti che combattono la lotta per l'istruzione. «Ogni pomeriggio con i miei colleghi ci rechiamo a trovare le famiglie delle giovani ragazze che, a causa di gravidanze premature, vengono spinte ad abbandonare gli studi – spiega Beatrice K., preside dell'*Holy Spirit Elementary School* di Masuba, Makeni –. Illustriamo loro le agevolazioni e le borse di studio che lo stato mette a diposizione in questi casi».

In un paese che ha bisogno delle energie di tutti per imboccare la difficile strada di un autentico sviluppo, non è intelligente sprecare il contributo di più di metà della popolazione. Le quotidiane lotte delle donne, frenate da ostacoli tenaci, ma ricche di passione e forza, contribuiscono al sogno di una Sierra Leone migliore. Dopo i decenni del dominio coloniale, della guerra e della povertà estrema, la rinascita non può prescindere dal motore rosa.

DIRITTO DI PROTEZIONE, PRECEDENZA AI VULNERABILI

di **Paolo Beccegato**

Nelle ultime settimane la recrudescenza degli scontri in Nigeria, Somalia, Pakistan ha scosso la comunità internazionale. Civili inermi, donne, bambini, persone del tutto estranee all'idea della guerra sono state coinvolte in scontri violenti senza alcuna pietà. Assieme a loro, anche operatori umanitari. Ma come può un'organizzazione umanitaria assicurare l'incolumità delle persone che assiste? Come garantire, assieme al diritto ad acqua, cibo e assistenza, quello fondamentale della tutela dalla violenza, della "protezione"?

Le emergenze umanitarie complesse si distinguono proprio per gli attacchi contro la popolazione civile, di fronte ai quali l'aiuto umanitario è disarmato, in senso figurato e di fatto. La gente non ha bisogno solamente di assistenza ma, sempre più spesso, di protezione dalla violenza, di prevenzione degli abusi da parte del potere politico ed economico. La necessità di impostare l'aiuto internazionale da un punto di vista di tutela dei diritti pone però problemi tecnici e deontologici, mettendo in gioco indipendenza e neutralità dell'azione umanitaria.

Nelle crisi umanitarie, sempre più spesso è necessario tutelare i diritti dei civili dagli abusi e dalle violenze del potere. Gli organismi internazionali sperimentano strategie e strumenti. E nel contempo, rivedono le priorità d'intervento

Secondo varie fonti internazionali, basate su numerose esperienze, condotte soprattutto negli anni Novanta, è possibile individuare una serie di raccomandazioni e una definizione di protezione: «Il concetto di "protezione" include tutte le attività finalizzate a ottenere un pieno rispetto dei diritti dell'individuo, in coerenza con la lettera e lo spirito del diritto». In questa accezione, protezione significa che gli individui hanno dei diritti e che le autorità che esercitano un potere su quegli individui hanno dei doveri. Significa difendere al tempo stesso la loro esistenza fisica e la loro esistenza legale. Aggiungere un anello alla catena dell'assistenza. Tenere insieme corpo e anima.

Aiuto sottodimensionato

La protezione punta a creare un ambiente di rispetto dei diritti, prevenendo o alleviando gli abusi, e restaurando la dignità della persona attraverso la riparazione, la restituzione e la riabilitazione. I mezzi per ottenere questo risultato non sono ancora del tutto definiti e certi, e sono oggetto di continua verifica e sperimentazione da parte delle organizzazioni umanitarie, attraverso diversi strumenti: la presenza e l'accompagnamento, la denuncia e il negoziato, l'informazione, l'assistenza protettiva, la tutela specifica dei più vulnerabili, l'azione legislativa e politica, la diplomazia parallela con governi e gruppi armati, soprattutto il rafforzamento della società civile. Tutto questo, per mettere al centro "tutti gli uomini e tutto l'uomo": strada difficile da percorrere, ma assolutamente da perseguire.

L'impatto di questo aiuto è difficile da misurare, anche perché normalmente è sottodimensionato rispetto ai bisogni di centinaia di migliaia di persone. E se, nell'ambito di una crisi, la maggior parte della popolazione vive in condizioni difficili, o addirittura disumane, conviene concentrarsi sui gruppi particolarmente esposti. Non si può fare a meno di parlare di "gruppi particolarmente vulnerabili", quando si deve definire la priorità di un intervento umanitario.

L'impegno della Caritas ad ogni livello, in contesti di crisi simili, così come quello di altri organismi e organizzazioni, non potendo di fatto raggiungere tutti, si concentra dunque sempre più proprio sulle fasce deboli e vulnerabili. Questo pone in continuazione interrogativi etici molto delicati, in merito alla scelta dei destinatari e alle metodologie di intervento. Solo attraverso una continua analisi e verifica, essi possono essere affrontati e risolti.

LA FAME E LA SETE, LACRIME SU MESERET

di **Sara Carcatella**

Etiopia, grande paese africano che continua a soffrire per mancanza di cibo. Nonostante l'agricoltura interessi buona parte della popolazione e del reddito nazionale. La siccità incombe, i prezzi salgono. Progetti Caritas nelle zone colpite

MALEDIZIONE SICCITÀ
Un villaggio rurale, una bambina davanti alla sua capanna: la quotidianità etiope è segnata dalla scarsità di acqua e cibo

La tenda marrone fuori dalla capanna è piena di polvere, visi smunti e occhi che non hanno più lacrime da versare. Ogni tanto il grido inconsolabile delle donne squarcia l'aria e sembra voler accompagnare il viaggio della piccola Meseret. Non ce l'ha fatta, a superare l'ennesima carestia di questo paese condannato. Ed è diventata un numero in una statistica: ogni anno, in Etiopia, su mille nascite ottanta bambini non superano i primi giorni, le prime settimane, i primi mesi di vita. Per ragioni diverse – chi per fame, chi per malattia, chi ancora per Aids.

L'Etiopia continua a soffrire per mancanza di cibo. Nel 2009 i dati hanno riportato un totale di 7,5 milioni di persone assistite da programmi del governo, per esempio il Productive Safety _ Net Program (Psnp), che offre cibo in cambio di lavori pubblici. Altri 5 milioni ricevono aiuti alimentari, mentre 200 mila sono stati allontanati dalle loro case a causa di conflitti etnici, quindi comunque bisognosi di assistenza umanitaria, compresa quella alimentare.

L'Etiopia è uno dei paesi più poveri nel mondo. Ha una popolazione di circa 80 milioni di abitanti: l'85% vive nelle zone rurali, solo il 15% in centri urbani. L'agricoltura è ancora un'agricoltura di sussistenza, ma in ogni caso contribuisce al 46% del prodotto interno lordo. Questo significa che, per esempio, l'assenza o la presenza di piogge modifica notevolmente la vita della gente. Negli anni "buoni" l'Etiopia è benedetta da due stagioni delle piogge, quelle brevi – da marzo ad aprile – chiamate *belg*, e quelle lunghe – da giugno a settembre –, chiamate *meher*. Le piogge portano due raccolti, che permettono alla stragrande maggioranza della popolazione che vive nelle zone rurali di sopravvivere. Ma nel 2009 le *belg* sono saltate e le *meher* sono state inferiori alla media, determinando una situazione di grave carestia. I raccolti principali sono venuti meno, i prezzi dei pochi prodotti disponibili sono raddoppiati se non triplicati, lasciando ai contadini ben poche alternative: vendere il poco disponibile, abbandonare le case e muoversi altrove, o morire di fame.

Malaria, una minaccia

La rete Caritas Internationalis ha risposto a questa disastrosa situazione umanitaria con un programma di assistenza che, una volta esaurito, coinvolgerà direttamente 68.309 persone in cinque diocesi (Awassa, Hararghe, Adigrat, Gambella, Soddo Hosanna), attraverso interventi di alimentazione supplementare, alimentazione terapeutica per pazienti ambulatoriali, interventi sanitari e idrici, promozione dell'igiene, recupero del bestiame e manutenzione dell'ambiente. Caritas Italiana ha preso parte all'appello con un contributo di 50 mila euro. Il programma totale prevede un intervento di oltre 1,3 milioni di euro.

Oltre a ciò, Caritas Italiana ha deciso di intervenire in una delle zone maggiormente colpite dal problema della siccità, la diocesi di Soddo Hosanna, una regione a sud, distante circa 400 chilometri dalla capitale Addis Abeba. Secondo un documento pubblicato a gennaio di quest'anno dal governo etiopico (*Federal Government Humanitarian Requirement Document Appeal*), il 16% delle persone a rischio alimentare in Etiopia si trovano in questa zona.

I problemi qui sono molteplici: a parte la siccità, la mancanza di fonti di acqua pulita influenza l'igiene personale e la salute degli abitanti, determinando diarrea e colera. Per trovare una fonte d'acqua, in alcuni villaggi bisogna camminare anche oltre un'ora: solo così si riesce a trasportare sino a casa un litro e mezzo di acqua a testa, che deve bastare per tutto, bere, lavarsi, cucinare. In questa zona, da novembre a febbraio, quando c'è la stagione secca, le sorgenti si prosciugano: in quel periodo la gente che non può accedere ai pozzi è costretta ad attingere l'acqua del fiume, portatrice di infezioni e malattie. Non è un caso che in questa zona anche la malaria sia un problema diffuso. Colpisce il 65% della popolazione adulta che si ricovera e il 51,6% dei bambini sotto i 5 anni. Problema tanto più grave, in quanto mancano le medicine per prevenire e per curare, così come le strutture sanitarie.

Caritas Italiana, insieme alla diocesi di Soddo e ai rappresentanti della locale municipalità, ha avviato all'inizio del 2010 uno studio per individuare i problemi principali e le zone prioritarie di intervento. Quattro villaggi sono stati selezionati come più importanti, per realizzarvi progetti idrici e sanitari. Ma nel frattempo il parroco del territorio, padre Kebede, continua a consolare famiglie che hanno perso tutto: il bestiame, la casa, un figlio. Anche lui non ha più parole da spendere o spiegazioni da dare. Nell'attesa degli interventi che saranno realizzati, rimane il silenzio.

«Povertà sempre più diffusa, la chiesa deve dare speranza»

Intervista al nuovo vescovo ausiliare di Addis Abeba. «Il costo della vita incide. Dobbiamo evitare conflitti religiosi. Ma dopo le elezioni prevedo meno tensioni»

di **Giovanni Sartor**

È vescovo ausiliare di Addis Abeba, capitale dell'Etiopia, dal 18 aprile. Monsignor Lesanu Christos Matheos *(nella foto)* in precedenza è stato responsabile del segretariato cattolico dell'arcidiocesi, incaricato delle attività pastorali, sociali, di sviluppo. Un osservatorio privilegiato sulla situazione del paese. E sul ruolo, in esso, della chiesa cattolica.

Monsignor Lesane, che periodo sta vivendo l'Etiopia, in vista delle prossime elezioni? Saranno un momento traumatico come le precedenti?

A mio avviso la situazione sociale in Etiopia sta migliorando, il governo ha realizzato molti progetti di sviluppo, ha costruito scuole, ospedali, strade e ha migliorato la rete elettrica in molte parti del paese. A maggio ci saranno le elezioni: penso che ci saranno meno problemi rispetto a quelle del 2005, seguite da violenti scontri, protrattisi per mesi, tra governo e forze di opposizione, sostenute da manifestazioni popolari. Le opposizioni oggi sono divise e ciò ha provocato un calo di popolarità e consensi. Molta gente è confusa e non sa come comportarsi alle elezioni.

Quali sono i problemi più gravi che il paese dovrà affrontare nel prossimo futuro?

Ho un grosso timore riguardo ai possibili conflitti religiosi tra cristiani e musulmani, questi ultimi divisi tra gruppi fondamentalisti e gruppi moderati che vogliono vivere in pace con gli altri. Noi cattolici siamo meno del 1%, siamo i più vulnerabili in caso di un eventuale conflitto. Due mesi fa abbiamo organizzato un evento, musulmani, protestanti e cattolici insieme: ci ha dato una grande speranza e stimolato a lavorare insieme. Nessuno vuole la guerra, tutte le persone responsabili vogliono vivere insieme in pace.

Sul fronte sociale?

Un grave problema è l'aumento del costo della vita, che provoca un incremento generalizzato della povertà. Molti salari sono anch'essi aumentati, per esempio quelli degli insegnanti, addirittura del 30-40%, ma per chi ha un lavoro saltuario o è disoccupato l'aumento dei prezzi ha avuto un impatto notevole. Un'altra sfida, per il paese, è rappresentata dalle ricorrenti siccità: anche quest'anno stiamo subendo le conseguenze delle mancate piogge dell'anno scorso.

Rispetto all'aumento della povertà, cosa sta facendo la chiesa cattolica?

Ad Addis Abeba il lavoro di attenzione e cura dei più poveri è affidato alle suore di Madre Teresa di Calcutta, che gestiscono quattro centri dove sono accolte migliaia di persone: donne e bambini, ma anche uomini. Nella capitale arrivano ogni giorno, da varie parti del paese, moltissime persone e famiglie, con la speranza di trovare di che vivere, ma non è così. Una categoria particolare di poveri, per la quale la chiesa cattolica si è assunta un significativo impegno proprio nella capitale, sono gli anziani. Nella cultura etiope la persona anziana ha sempre vissuto in famiglia, ma con l'aumento della povertà molti di loro sono stati allontanati dai parenti, non più in grado di mantenerli; abbiamo costruito due centri dove sono accolti, sfamati e accuditi, e dove si svolgono attività di intrattenimento e animazione.

Invece per la sfida della siccità quale è l'impegno?

Ad Addis Abeba abbiamo acquistato del cibo e l'abbiamo distribuito ai più poveri. Interventi più complessi sono stati realizzati in altre diocesi, a cominciare da Adigrat, Harar e Soddo: qui sono in corso programmi di nutrizione per le donne incinte e i bambini malnutriti, anche nelle scuole ci sono programmi di assistenza alimentare per permettere la continuazione delle attività scolastiche. Vengono realizzate, inoltre, distribuzioni di sementi. Questi interventi sono opportuni, ma a mio avviso per risolvere il problema alla radice bisognerebbe cambiare modalità di coltivazione e creare più magazzini di prodotti agricoli, da conservare per i momenti di necessità.

È stato appena ordinato vescovo. Che proposito esprime per il suo servizio e la sua chiesa?

La chiesa deve continuare a dare speranza alla popolazione. Le necessità aumenteranno e i problemi non possono essere cancellati, ma dobbiamo lavorare, anche in collaborazione con le istituzioni, per migliorare la situazione.

UN PASSO GIUSTO, MA LA BOMBA SOPRAVVIVE

di **Alberto Bobbio**

L'accordo non è granché: restano pur sempre 1.550 testate strategiche nucleari nel mondo. Sono diminuite, è vero, per volontà di Barack Obama e di Dimitrij Medvedev, il presidente russo che parla con la bocca di Putin. Ma sono sempre 1.550, cifra che appare ragionevole solo in rapporto alla demenzialità politica della scelta di possedere armi di tal fatta. Possono distruggere il mondo intero, un numero irragionevole di volte. Anche se, dicono gli esperti del nuovo trattato firmato a Praga a inizio aprile e della scelta della Casa Bianca, che in pratica ha costretto il mondo ad accettarlo, solo 700 saranno quelle "operative", che qualcuno può sparare.

Meno male. Hilary Clinton è raggiante: «Ci siamo lasciati definitivamente alle spalle la Guerra Fredda». L'orologio nucleare, quello simbolico che segna quanti minuti mancano alla fine, monito per tutti, meno che per i detentori delle chiavette delle bombe, tornerà indietro di qualche minuto. Eppure ci ostiniamo a sognare, cocciuti, un mondo senza armi nucleari. Possibile o impossibile?

L'accordo per ridurre le armi nucleari, siglato a Praga da Usa e Russia, risponde a esigenze di risparmio, più che a un impulso etico. Le testate rimanenti possono distruggere la terra più volte. L'"opzione zero" resta un lusso…

Una nuova riflessione

Oggi vale la seconda opzione. Siamo andati troppo avanti e chissà chi (figli? nipoti?) potrà vedere gli arsenali vuoti. Obama ha fatto il passo nella direzione giusta. D'altra parte qualcosa doveva scovare, per meritarsi quel premio Nobel "preventivo" per la pace che gli hanno consegnato. Così ha tramutato un appuntamento di routine in una clamorosa svolta di politica estera.

L'appuntamento è la redazione della *Nuclear Posture Review*, documento strategico con cui il governo americano stabilisce principi e impieghi delle armi nucleari. Finora per i nuovi inquilini della Casa Bianca era una sorta di sine cura, poiché nessuna dottrina della deterrenza doveva cambiare. Lo imponeva la legge della superiorità Usa. E quella, più prosaica, del conto economico delle armi nucleari. Con la minaccia si guadagna, e il terrore deve essere mantenuto efficientissimo.

Ma la crisi qualche cosa ha fatto ripensare, in Usa e in Russia. Allora meglio ridurre, cioè risparmiare, ma senza dirlo, per carità. Le parole d'ordine sono etiche, aggiornamento, alla luce della crisi, della dottrina sulla deterrenza nucleare. Però dal punto di vista politico nulla cambia, perché Washington non rinuncia all'opzione del "primo colpo", cosa che sarebbe davvero di portata storica.

Nessuno è pronto, in Usa e in Occidente, a una svolta pacifista tanto clamorosa. E così adesso siamo tutti contenti di avere solo 1.550 testate atomiche, di cui meno della metà pronte all'uso: la cultura della bomba fa fatica a recedere dal nostro orizzonte. Quando anni fa venne firmato il trattato contro i missili antimissile molti, quasi tutti, inneggiarono alla svolta storica, senza capire che quel trattato rafforzava in realtà la cultura della bomba, perché quei missili annullavano la possibilità della rappresaglia e la stessa dottrina della deterrenza. Oggi l'amministrazione di Barack Obama costringe a una nuova riflessione sulla sicurezza mondiale, ma non manda in pensione la dottrina della bomba.

Il sogno dell'"opzione zero" che Reagan sottopose a Gorbaciov, al summit in Islanda del 1986, resta un colpo di teatro, confinato tra le follie di un ex attore e di un innovatore con mille problemi a casa propria. Oggi nessuno può permettersi il lusso dell'opzione zero, perché gli arsenali ci sono e conviene mantenerli efficienti e minacciosi. Non si sa mai. L'etica prevarrà davvero sulla cultura della bomba? Speriamo. Anche se sarà difficile far scivolare dalla nostre vite lo spettro della distruzione nucleare, con il quale abbiamo imparato a convivere.

IC

SAVONA

Nasce l'"Agenzia per la casa", garantirà affitti a prezzi contenuti

Il paradosso di Savona città *(nella foto)***, scrivono i giornali locali, «è che ci sono oltre tremila case sfitte, molte in centro, e un'emergenza abitativa che la regione ha recentemente quantificato in 1.692 appartamenti "mancanti" per le famiglie che li stanno cercando (in tutta la provincia ne "servono" 5.061)». Ma ora questo paradosso potrebbe risolversi grazie al progetto che Comune e Fondazione Comunitàservizi (promossa da Caritas) hanno inviato in regione: prevede la nascita di una "Agenzia per la casa" per risolvere l'emergenza abitativa grazie agli immobili privati (ma in teoria anche pubblici) oggi inutilizzati. Tutto ruota attorno alle circa tremila case lasciate sfitte dai savonesi: attraverso l'Agenzia, il comune incentiverà i proprietari diffidenti, facendosi garante per l'affitto e la manutenzione dei beni. I proprietari avranno la sicurezza di prendere un anno di affitto garantito nel caso in cui gli inquilini dovessero dimostrarsi inaffidabili e in più avranno un aiuto iniziale per i piccoli interventi necessari a rendere gli alloggi abitabili. Ovviamente anche i proprietari dovranno impegnarsi: tra le altre cose, accettando di stipulare contratti di locazione a canone contenuto, inferiori a quelli di mercato, e contratti della durata "tre più due", per cinque anni totali. La regione ha stanziato 90 mila euro; può così avere inizio l'intermediazione tra proprietari di case vuote e inquilini.**

MILANO

Gruppi di auto-aiuto tra familiari che curano un anziano

I gruppi di auto-mutuo-aiuto per famiglie che hanno a carico una persona anziana sono ancora pochi in Italia. Due esperienze pilota sono state promosse da Caritas Ambrosiana a Milano (quartiere Forlanini) e Monza. Del tema si è parlato a metà aprile, nel convegno "Anziani, un aiuto a chi aiuta. Come sostenere i *caregiver*". In Italia, due famiglie su tre provvedono da sole a prestare le cure agli anziani non autosufficienti. Una scelta a volte obbligata dalla carenza di servizi; in ogni caso faticosa, anche quando è volontaria. Soprattutto se si tiene conto che in un terzo dei casi, l'onere dell'assistenza ricade sulle spalle di una persona a sua volta anziana: il cosiddetto *caregiver* (cioè chi si prende cura) ha, infatti, mediamente 70 anni, in genere è una donna e nelle situazioni più gravi può dedicare all'altro membro della famiglia (spesso il marito) fino a 17 ore al giorno. L'impegno può essere talmente gravoso da confinare chi ha il compito di sostenere il familiare più debole in uno stato di isolamento, che può essere attenuato dai gruppi di auto-mutuo-aiuto. Nati in Inghilterra e nel Nord Europa, si stanno diffondendo anche in Italia (nell'ultimo decennio sono raddoppiati, passando da 1.603 a 3.256, relativi a temi come alcolismo, tabagismo, dipendenze da gioco, cibo, sostanze psicotrope). Nell'ambito dell'assistenza agli anziani, il fenomeno è embrionale: si contano in Italia alcune decine di gruppi, ma spesso legati a patologie specifiche, ad esempio l'Alzheimer. I due promossi da Caritas Ambrosiana puntano a far condividere le esperienze e a offrire un sostegno intelligente (servizi di supporto, ma anche luoghi in cui trovare sollievo) perché le persone possano affrontare al meglio il compito di prendersi cura dell'anziano ammalato.

BOLZANO-BRESSANONE

Raccolti 18 mila cellulari usati, solidarietà e riciclo

Tre settimane di campagna. E risultati positivi. L'iniziativa di raccolta dei cellulari usati e guasti, lanciata a marzo dalla Caritas diocesana di Bolzano-Bressanone, ha avuto esiti più che soddisfacenti: circa 18 mila telefoni sono stati donati dagli altoatesini e sono stati consegnati al centro per il recupero dei cellulari della Caritas di Vienna, che separa gli apparecchi riutilizzabili da quelli irrecuperabili, facendo lavorare persone socialmente svantaggiate. Per ogni cellulare consegnato, la Caritas altoatesina ha ricevuto 3 euro: il ricavato verrà utilizzato per finanziare progetti a favore di persone in stato di bisogno in Alto Adige. Il vantaggio dell'iniziativa è anche ambientale: i componenti riutilizzabili vengono utilizzati per produrre altri oggetti; quanto non può essere riciclato viene smaltito ecologicamente.

PESCARA-PENNE

Detenuti al lavoro, un'opportunità per prepararsi al "dopo"

Quattro detenuti della casa circondariale di Pescara svolgeranno lavori di pubblica utilità, per un anno, sulle strade e nelle aree verdi di competenza dell'amministrazione provinciale. Lo prevede un protocollo d'intesa tra la provincia di Pescara, la casa circondariale del capoluogo adriatico e la Fondazione Caritas. L'iniziativa darà continuità a una sperimentazione già avviata; l'obiettivo è favorire il reinserimento dei detenuti nella società, consentendo loro anche di acquisire alcune abilità lavorative, da spendere una volta scontata la pena. Gli interventi affidati ai detenuti riguardano la pulizia delle strade e delle piste ciclabili e altre attività di manutenzione relative a segnaletica, piantumazione degli alberi e cura delle piante. L'intenzione dell'iniziativa è di tipo riparatorio e risocializzante; sarà oggetto, tra l'altro, di un *reportage* fotografico, corredato da testi, che ha l'intenzione di aiutare a diffondere una cultura diversa sui detenuti. Caritas parteciperà all'accompagnamento sociale dei detenuti e alla realizzazione del *reportage*.

TERMOLI-LARINO

Foresteria nel borgo: turismo solidale e impegno diretto

Una piccola foresteria. Un luogo di accoglienza, ma anche uno strumento di autofinanziamento dei servizi Caritas. La "Foresteria della

ottopermille

di **Sabrina Morandi**

Grosseto, il Centro giovanile apre la Caritas al territori

Il progetto "Centro giovanile" è nato a Grosseto nel 2006, con l'obiettivo di realizzare attività di scolarizzazione e di lotta alla dispersione scolastica, rivolte in particolare a giovani svantaggiati: disabili, immigrati, rom, comunque appartenenti a fasce sociali a rischio. Il progetto si è aperto con la formazione degli operatori, che hanno poi svolto le attività programmate: ore pomeridiane di studio assistito, corsi di recupero e sostegno, percorsi di apprendimento personalizzati, attività di tutoring, attività integrative dell'offerta scolastica. Ne hanno beneficiato studenti delle scuole elementari, medie e superiori della città di Grosseto. L'attività del centro *(nella foto, la sede)* non si è fermata qui. Nell'ambito del progetto è stata realizzata la ricerca *Essere adolescenti a Grosseto - Un'indagine a carattere psicosociale (foto sotto)*. Svolta con un taglio psicosociale, rispondeva a una visione per la quale gli adolescenti possono superare i propri compiti di sviluppo, divenendo sempre più attori sociali della comunità civile ed ecclesiale a cui appartengono, che modificano e arricchiscono con le proprie domande e le proprie risorse. Ciò ha permesso di conoscere più a fondo bisogni e disagi dei giovani intervistati e di orientare meglio le attività loro dedicate.

La comunità e i suoi bisogni

Il progetto si è inserito nella realtà del Centro giovanile "Pier Giorgio Frassati", realizzato dalla diocesi di Grosseto a favore dei giovani del proprio territorio. In questa realtà vengono svolte molteplici attività: corsi di musica e danza, scuola di fumetto e illustrazione, attività ludico-ricreative, laboratorio multimediale, corsi per animatori. L'iniziativa ha dunque rappresentato un'esperienza significativa per la Caritas diocesana, poiché ha costituito un importante elemento di condivisione con altri soggetti del territorio e della chiesa locale, teso a creare una stabile rete di collaborazione e sensibilizzazione riguardo ai temi del disagio e della diversità. Inoltre ha consentito alla Caritas di ampliare il suo ambito d'azione e osservazione, producendo un importante stimolo anche per il potenziamento, in particolare, del Centro di ascolto diocesano. Grazie a questa iniziativa la Caritas ha infine preso coscienza del fatto che può sviluppare sinergie con altri organismi del privato sociale e istituzionali (pur in una situazione di carenza di servizi pubblici) e può aprirsi verso ambiti di disagio in precedenza solo marginalmente oggetto del proprio intervento. Nella convinzione che è la comunità, e i bisogni che essa esprime, a dover guidare la sua azione e partecipazione.

oltrelanotizia

di **Maria Grazia Bonollo**

Vicenza, tutti i bambini in mensa «La povertà non li deve umiliare»

In una scuola *(foto sopra)* di Montecchio Maggiore (Vicenza), a nove bambini di un istituto comprensivo, su ordine del comune, da marzo non viene servito il pasto alla mensa scolastica. La colpa: i genitori non hanno presentato il modulo di adesione al servizio e non sono in regola con i pagamenti. L'amministrazione invita a dare ai piccoli comunque "un pezzo di pane". Di fatto, le maestre spartiscono quel che c'è fra tutti i bimbi. Il sindaco, Lega Nord, si appella al dovere di far rispettare a tutti le regole, mentre la Caritas diocesana versa alla scuola l'importo corrispondente a un mese di buoni-mensa per i bimbi esclusi.

Don Giovanni Sandonà, direttore Caritas, perché siete intervenuti?

Ci siamo mossi subito, disponendo l'invio al conto corrente bancario dell'istituto comprensivo "Anna Frank" di quanto necessario, affinché i nove alunni sospesi dal servizio potessero avere nel mese il pasto garantito. Lo abbiamo fatto interpellati dalle affermazioni del cardinale Angelo Bagnasco, presidente Cei, che proprio in quei giorni, aprendo il Consiglio nazionale della Conferenza episcopale aveva richiamato all'imperativo che la dignità della vita umana, di ogni persona, sia un valore non negoziabile. Un richiamo che crediamo debba essere un inviolabile riferimento, per i cristiani, ma anche per ogni uomo e donna di buona volontà.

Il vostro gesto vuole avere implicazioni pedagogiche?

Le stesse che, a novembre, avevano portato il nostro vescovo, monsignor Cesare Nosiglia, a promuovere una sorta di "gemellaggio" tra famiglie, i cosiddetti "Sostegni di vicinanza": occorre far riflettere e creare opportunità di prossimità nei confronti di famiglie e persone che si trovano in difficoltà economica temporanea a causa della perdita, precarietà o riduzione dell'orario di lavoro, e non riescono a far fronte ai propri impegni economici rispetto a beni e servizi di prima necessità, fra cui le spese scolastiche per i figli. Proprio a quel fondo abbiamo attinto per il caso di Montecchio.

Ma esso non è stato creato anche dall'irresponsabilità dei genitori?

Abbiamo raccolto informazioni: l'irresponsabilità non c'entrava. Così, il nostro gesto ha voluto suscitare un interrogativo, perché non solo a Montecchio Maggiore, ma in ogni parte d'Italia, la comunità ecclesiale, la società civile e i pubblici amministratori si mobilitino affinché nessun bimbo debba essere umiliato nella sua dignità, ancor prima che nei suoi bisogni primari, a causa della precarietà economica della famiglia.

Cittadella della carità" si trova nel Borgo antico di Termoli (*nella foto*), in provincia di Campobasso, a due passi dalla cattedrale e vicinissima al mare. La struttura nasce per essere inserita nel circuito del turismo solidale ma ha una peculiarità: offre agli ospiti la possibilità di partecipare, come volontari, alle attività della Caritas diocesana. A chi cerca accoglienza, è chiesto un contributo minimo di 20 euro (pernottamento e prima colazione); il contributo sosterrà i progetti Caritas a favore di soggetti deboli e svantaggiati. Per i pasti (pranzo e cena) gli ospiti si accordano con la cooperativa sociale Baobab, che gestisce la mensa solidale della Caritas e si occupa di commercio equo e solidale. Sono inoltre a disposizione degli ospiti la cappella, le sale riunioni, i terrazzi, la lavatrice, collegamento internet wi-fi ed eventualmente il parcheggio.

Info foresteria@caritastermolilarino.it

CAGLIARI

Studio e formazione, accordo con la facoltà di giurisprudenza

Il preside della facoltà di giurisprudenza di Cagliari, professor Massimo Deiana, e il direttore della Caritas diocesana di Cagliari, monsignor Marco Lai (*nella foto*), hanno sottoscritto a metà aprile un accordo di collaborazione per sviluppare iniziative formative e divulgative congiunte. Nella struttura di viale Sant'Ignazio, sede storica di importanti servizi sociali e di servizi universitari, la facoltà e la Caritas si incontrano per avviare una collaborazione centrata su attività di studio, formazione, specializzazione e qualificazione professionale rivolte a studenti universitari, laureati e operatori Caritas. Accordi simili sono in atto con altre facoltà dell'ateneo cagliaritano; quello con Giurisprudenza prevede l'approfondimento di temi giuridici e sociali legati al mondo della povertà, dell'emarginazione e dell'immigrazione. Due, per cominciare, sono le iniziative Caritas in cui è probabile l'inserimento di studenti e laureati: lo sportello giuridico-legale, a fianco della decina di professionisti che vi operano quotidianamente, e *Kepos*, il centro d'ascolto situato nel quartiere Marina, a cui si rivolgono centinaia di immigrati all'arrivo a Cagliari.

bacheca

Città responsabili e sostenibili, a "Terra Futura" si riflette sulle quattro sfide per un diverso sviluppo

L'analisi è chiarissima, la proposta impegnativa. E sono entrambe formulate nel documento cha farà da spina dorsale agli innumerevoli appuntamenti culturali e alla variopinta offerta espositiva di sempre. Il *Position paper* di Terra Futura 2010 si intitola, come del resto la settima edizione della mostra convegno internazionale delle buone pratiche di sostenibilità (Firenze, Fortezza da Basso, 28-30 maggio), *Città sostenibili e responsabili*. Il testo muove dal duplice presupposto che "il tempo si è fatto carico di dimostrare la correttezza delle analisi" del movimento anti-liberista nato a Seattle dieci anni fa, nell'autunno 1999, e che "la crisi impone oggi una rilettura e una profonda rivisitazione di molti concetti e valori che hanno plasmato il mondo contemporaneo negli ultimi trent'anni". Ne scaturisce un duplice compito, culturale e politico, teorico e pratico, che deve avere proprio nelle "comunità sostenibili e responsabili" il suo motore e il suo approdo. Il documento enfatizza, in particolare, il ruolo delle città, perché lo spazio urbano raccoglie oggi più della metà degli abitanti del pianeta: in esse può svilupparsi una "pratica concreta delle esperienze di un diverso sviluppo". La città è "il luogo delle alleanze, dove le possibilità di stili di vita responsabili e sostenibili diventano realtà, e realtà sempre più significative". È anche "l'incontro di tutte le domande della globalizzazione", ma anche l'ambito in cui "il territorio limitato dà la possibilità di immaginare una risposta. (…) Nella città è possibile armonizzare il globale e il locale". Affrontando urgentemente, ma anche con coraggio, fantasia, intraprendenza e spirito di apertura, dialogo e coesione sociale, quattro sfide cruciali, nell'oggi e per il futuro: quelle relative all'edilizia, alla mobilità, al "microclima" urbano e alle relazioni sociali. Ambiti e temi rispetto ai quali lo scenario urbano anticipa crisi e rischi di conflitto, ma anche soluzioni e innovazioni, nel segno della convivenza e dell'equità.

Le proposte di Caritas Italiana

Sarà a partire da queste convinzioni che i promotori di Terra Futura (Fondazione culturale Responsabilità Etica Onlus, regione Toscana e Adescoop, insieme ai partner Acli, Arci, Caritas Italiana, Cisl, Fiera delle utopie concrete, Legambiente) proporranno il consueto, ricchissimo cartellone culturale di eventi, accanto alle centinaia di spazi espositivi che ogni anno vengono occupati da soggetti del terzo settore e dell'economia sociale, aziende ed enti istituzionali. Anche Caritas Italiana proporrà diversi appuntamenti: venerdì 28, presentazione del sussidio *Povertà globali*, risposte locali e laboratorio su "Educare alla mondialità e a nuovi stili di vita", e soprattutto convegno "Dare un futuro al credito", che presenterà i risultati dell'Osservatorio regionale sul costo del credito, promosso da Caritas Italiana insieme a Fondazione Responsabilità Etica e centro culturale "Luigi Ferrari"; sabato 29, conferenza stampa di presentazione e seminario di approfondimento sulla campagna *Zero Poverty*, in occasione del 2010 Anno europeo di lotta alla povertà. Caritas parteciperà inoltre agli appuntamenti congiunti, con relatori e ospiti di livello nazionale e internazionale.

ZOOM

Giovanni e Paolo, un cartone tiene desta la memoria dei magistrati

Ha già fatto la sua bella figura al Mip Tv di Cannes, il mercato annuale dei contenuti audiovisivi, e a *Cartoons on The Bay*, il festival dell'animazione televisiva e cross-mediale. Presto andrà in onda su Rai Tre nella fascia pomeridiana. È il cartone animato che Raifiction e il centro di produzione video Larcadarte, in collaborazione con la regione Sicilia, hanno prodotto per parlare ai più giovani di legalità. *Giovanni e Paolo* e il mistero dei *Pupi* è ispirato alla figura dei magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. I personaggi del titolo sono in questo caso due ragazzini, che si impegnano per liberare il quartiere palermitano della Kalsa da un mago che toglie l'anima alle persone e li trasforma in burattini di legno. Il cartoon – 26 minuti, voci di Claudio Gioè, Leo Gullotta e Donatella Finocchiaro – ha visto nella fase preliminare il coinvolgimento delle famiglie Falcone e Borsellino, che hanno letto e approvato il soggetto. Tutto con l'obiettivo di far arrivare nella maniera più chiara e aderente alla realtà il messaggio finale: cedere al male è una perdita di autonomia. Di ancor maggiore interesse è il fatto che *Giovanni e Paolo* e il mistero dei *Pupi* rappresenta per la regione Sicilia (cofinanziatrice dell'opera attraverso l'Accordo di programma quadro "Sviluppo dell'audiovisivo nel Mezzogiorno") il perno attorno al quale ruotano iniziative di sensibilizzazione per tenere viva nei giovani la memoria dei due magistrati uccisi dalla mafia. Sono già partiti o in fase di partenza: un concorso a fumetti per le scuole medie; un kit sulla legalità che sarà distribuito in 1.500 scuole e che consiste in un gioco da svolgere in classe; una "competizione" tra gli studenti della regione per scegliere il miglior *cives* dell'anno. Si tratta di proposte collegate alla diffusione del cartone animato. Che si chiude con una scena suggestiva: i due ragazzini avvicinano le teste, e in quel momento l'immagine si sovrappone alla celebre foto di Falcone e Borsellino, uno accanto all'altro, che si parlano sorridendo. [d.a.]

INTERNET

Una piazza virtuale dove la cultura si fa inclusione

Un sito internet e una comunità web. Una piazza virtuale dove potranno dialogare e contribuire con idee tutti coloro, associazioni e persone singole, che si occupano di cultura, con l'obiettivo di far crescere l'inclusione sociale. Nasce con queste ambizioni **Culturability**, il nuovo progetto della Fondazione Unipolis (http://culturability.fondazioneunipolis.org). L'idea base è creare un *social network* tramite il quale condividere progetti e buone pratiche. Per rendere accessibile a tutti la cultura, che – affermano i promotori – «deve essere garantita come un diritto sociale e civile, perché è lo strumento fondamentale per promuovere le relazioni tra le persone, per aumentare la coesione sociale». Sito e web community vogliono mettere in comunicazione anche chi si occupa di fare fruire cultura alle persone svantaggiate. «Ampliare l'accesso alla cultura significa aumentare la libertà dei cittadini e delle comunità».

SPETTACOLI

Promessi Sposi, racconto in musica dal Duomo a San Siro

Il Duomo di Milano ha aperto le porte ai Promessi Sposi, anteprima di un tour che toccherà stadi, piazze e teatri della penisola. A fine aprile la cattedrale di Milano ha ospitato una serata di letture e musica sul tema "Fede, Speranza, Carità nei grandi personaggi di Alessandro Manzoni". L'iniziativa è stata un'anticipazione dello spettacolo che andrà in scena in anteprima il 18 giugno allo stadio San Siro di Milano: un'opera lirica moderna, ispirata al capolavoro di Manzoni, ideata e diretta da Michele Guardì e realizzata dalla Compagnia di teatro musicale. La storia di Renzo e Lucia musicata, insomma, per adattarsi ai linguaggi dell'oggi e raggiungere un pubblico vasto. Mantenendo, però, la forza di un messaggio che assegna alla Provvidenza e agli "umili", evidenziando le contraddizioni dei potenti, il ruolo di co-protagonisti delle vicende umane.

FESTIVAL

La Bibbia portata nelle vie e tra le relazioni

Si svolgerà dal 27 al 30 maggio a Vicenza (in città e nel territorio) il sesto **Festival biblico**, dedicato al tema "L'ospitalità delle Scritture". La manifestazione ha un calendario sempre più interessante e riscuote un'attenzione sempre maggiore da parte di pubblico e media. Portare la Bibbia tra corti, vie e piazze di Vicenza e del territorio, laddove pulsano la vita e le relazioni della gente: è questa la scommessa dei promotori (diocesi di Vicenza, progetto culturale Cei, Centro culturale e periodici San Paolo, col supporto del Pontificio consiglio della cultura e di banche e imprese locali), convinti che il dialogo tra le sacre scritture ebraico-cristiane e l'uomo contemporaneo abbia un'importanza vitale. Il Festival è rivolto a tutti coloro che desiderano avvicinarsi alla Bibbia: è una manifestazione unica nel suo genere, e si rivolge alla comunità locale, con iniziative di coinvolgimento e partecipazione (incontri, dialoghi, tavole rotonde, letture, ma anche mostre, spettacoli, momenti di preghiera), ma anche alla comunità nazionale, con appuntamenti che approfondiranno il legame tra le Scritture e la contemporaneità, creando occasioni di confronto e dibattito.
INFO **www.festivalbiblico.it**

INTERNET

Il turismo senza barriere presentato da chi lo pratica

Si viaggia, anche con la propria disabilità. Sono sempre più numerose le persone disabili che scelgono di affrontare un viaggio o di partire per una vacanza. Ora c'è un luogo dove le osservazioni, i commenti, i luoghi da segnalare vengono condivisi, così da essere utili a quanti volessero a loro volta iniziare una nuova avventura. Il luogo per farlo è in internet: il sito Diversamenteagibile.it. Un network, dove le esperienze personali si incontrano con reportage fotografici, segnalazioni di barriere, filmati che mettono in evidenza cortesia ma anche ostacoli. Strutturato come un normale portale, il sito si compone di diverse sezioni: viaggi in Italia, viaggi all'estero, manifestazioni, fiere, ma anche spiagge accessibili, luoghi ricettivi senza barriere culturali e architettoniche, nuovi ausili utili alla mobilità. Dai suggerimenti alle proposte, tutto è condito con video, testi e fotografie indispensabili a farsi un'idea. Nato dalla mente di Maximiliano Ulivieri, giovane quarantenne con distrofia muscolare, il progetto parte dal presupposto che nessuno, meglio di chi ne usufruisce, può recensire un servizio: grazie a Diversamenteagibile.it, insomma, è il disabile a dire se una certa struttura è o non è accessibile.

SEGNALAZIONI

L'educazione dei rom, dizionario sui media

Manuela Foschi **Vite senza permesso. Interviste ad ambulanti immigrati** (Emi 2009, pagine 160). Il libro racconta le storie di quattordici persone, che narrano della scelta di fuggire dal paese d'origine e del mestiere di ambulanti che hanno avviato nel nostro paese.

Giancarlo Ferrero **Contro il reato di immigrazione clandestina** (Ediesse 2010, pagine 176). Un libro per capire l'assurdità della legge che ha

codificato il reato di immigrazione clandestina: secondo l'autore, oltre a costituire un motivo di disonore per il nostro paese, è affetta da gravi imprecisioni tecniche ed è segnata, sul piano della concretezza, da una sostanziale inapplicabilità.

Luca Bravi **Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia** (Unicopli 2009, pagine 173). Il volume ricostruisce la storia e la ghettizzazione subita in Italia dalle etnie Rom e Sinti, e si occupa di come la cosiddetta "questione zingari" sia stata un'etichetta denigrante trasmessa attraverso i secoli.

Raffaele Iaria **Per un mondo nuovo. Vita di Padre Riccardo Lombardi** (Ancora Editrice 2009, pagine 160). Il volume presenta, nel trentennale della morte, la figura del gesuita Riccardo Lombardi. Collaboratore di fiducia di Pio XII, padre Lombardi ebbe grande notorietà negli anni Quaranta e Cinquanta come predicatore radiofonico, soprannominato il "microfono di Dio".

Dario Edoardo Viganò **Dizionario della comunicazione** (Carocci 2009, pagine 1304). Moderno e funzionale nella sua architettura interna, il Dizionario è fondamentale per esplorare la moderna galassia mediale: coniuga esattezza scientifica, rigore di metodo e vocazione all'approfondimento, a chiarezza espositiva e agevolezza di consultazione.

paginealtrepagine di **Francesco Dragonetti**

La povertà cambia e si diffonde: le sue nuove forme, gli interrogativi per la chiesa

Il Ventunesimo secolo sarà caratterizzato dalla lotta contro i flagelli della povertà e della disuguaglianza e dalla minaccia del collasso ambientale, proprio come la lotta contro la schiavitù o per il suffragio universale hanno caratterizzato epoche precedenti. Anche in base a questa consapevolezza il 2010 è stato proclamato Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Oggi, il rischio di povertà è molto più esteso rispetto al recente passato e coinvolge quasi la metà della popolazione mondiale; non è legato a un periodo di crisi economica più o meno grave, ma a un insieme di dinamiche sociali che generano crescente instabilità e insicurezza nella vita delle persone, ripercuotendosi sul lavoro e sulla famiglia, riducendo l'efficacia degli attuali sistemi di protezione sociale, creando instabilità in tutte le relazioni.

Remo Siza **Povertà provvisorie. Le nuove forme del fenomeno** (Franco Angeli, pagine 144) è un testo che, avvalendosi dei risultati delle ricerche internazionali più rilevanti, evidenzia gli eventi che più frequentemente favoriscono l'insorgenza della povertà o il suo superamento, che influenzano la sua durata, gli effetti della precarietà, le politiche sociali che possono costituire un reale aiuto per la famiglie che si trovano in questa condizione di vita. Quando è nata, dopo la seconda guerra mondiale, la Banca mondiale aveva un obiettivo: sconfiggere la povertà. Da subito, però, ha agito come un garante degli interessi delle imprese private dei paesi del nord del mondo, le vere beneficiarie dei programmi promossi dalla World Bank.

Lo dimostrano gli esempi e i numeri raccolti in *Luca Manes, Antonio Tricarico* **La banca dei ricchi. Perché la World Bank non ha sconfitto la povertà** (Terre di Mezzo, pagine 102), con il corollario di una domanda inquietante: dove la Banca ha finanziato, e continua a finanziare, progetti insostenibili per i paesi del sud del pianeta? E la Chiesa? La questione dei poveri non cessa di attraversarla.

Numerosi cristiani sono impegnati al loro fianco, le comunità parlano di loro, pregano per loro, ma i poveri non aspettano forse altro dalla chiesa? Le loro domande sul senso di Dio e della loro vita, la percezione che hanno della Chiesa, possono lasciare indifferenti le comunità cristiane? Come dare alle persone che vengono dalla grande povertà il posto che spetta loro? Il volume di *Domenique Paturle* **Questi poveri che interrogano la Chiesa** (Jaca Book, pagine 128), propone uno spazio di parola a donne e uomini, cristiani, straziati dalla vita.

SPOT SCHOOL AWARD

www.creativisinasce.it

Sezione manifesti - annuncio stampa.
Brief Caritas: "MAI PIÙ SENZA DIMORA: METTIAMO IN MOTO LA SPERANZA"
Menzione speciale Caritas
Valente Goddi e Mario Giordana
Accademia Arti e Nuove Tenologie Roma
Ottava edizione
Premiazione a Salerno
29 maggio 2009

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritasitaliana.it

popolare BancaEtica

Fondazione Culturale RESPONSABILITÀ ETICA

Regione Toscana

Firenzefiera

mostra-convegno internazionale

terrafutura

buone pratiche di vita, di governo e d'impresa
verso un futuro equo e sostenibile

abitare

firenze - fortezza da basso
28-30 maggio 2010

VII edizione ingresso libero

produrre

- appuntamenti culturali
- aree espositive • laboratori
- animazioni e spettacoli

coltivare

venerdì ore 9.00-20.00
sabato ore 9.30-21.00
eventi e spettacoli fino alle ore 24.00
domenica ore 10.00-20.00

agire

governare

Terra Futura 2010 è promossa e organizzata da Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus per il sistema Banca Etica, Regione Toscana e Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale.

È realizzata in partnership con Acli, Arci, Caritas Italiana, Cisl, Fiera delle Utopie Concrete, Legambiente.

In collaborazione e con il patrocinio di Provincia di Firenze, Comune di Firenze, Firenze Fiera SpA e numerose altre realtà nazionali e internazionali.

Relazioni istituzionali e Programmazione culturale
Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus
via Tommaseo, 7 - 35131 Padova
tel. +39 049 7399726 fax +39 049 7394050
email fondazione@bancaetica.org

Organizzazione evento
Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale s.c.
via Boscovich, 12 - 35136 Padova
tel. +39 049 8726599 fax +39 049 8726568
email info@terrafutura.it

www.terrafutura.it

adescoop · ACLI Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani · arci · Caritas · CISL · Fiera delle Utopie Concrete · Legambiente